

CAMMINIAMO INSIEME



PASQUA 2021

ISSN 2704-9809



PRENDERSI CURA
Passi verso



PRENDERSI CURA... A PIÙ VOCI

- Spiffero**
• "Passi verso" p. 3
- Spiritualità**
• Le domande della cura p. 4
• Curare: farsi accoglienza p. 7
- Andando per archivi**
• "I suoi tesori, come soleva chiamarli" p. 9
- La voce della Chiesa**
• "C'è il meglio dentro di noi" p. 13
- Esperienze in musica**
• "La musica è il collegamento tra cielo e terra" p. 16
- Esperienze**
• "L'unica certezza" p. 19
• "Aprire le porte della nostra comunità" p. 21
• "La sua famiglia mi ha accolto in casa propria" p. 23
- Un racconto**
• Mimetizzato per amore p. 26

LA NOSTRA VOCE

- Vita in Famiglia**
• La vita consacrata parla di Dio al mondo p. 29
- Feste in Famiglia**
• Festa liturgica di san Francesco Spinelli a Rivolta d'Adda. "Nell'anniversario della mia morte, un modesto ricordo" p. 32
• Solennità di san Francesco Spinelli a Casa Famiglia - Modena p. 34
• Prima professione di suor Silvia Calcina e suor Valentina Campana. "Un Dio che ci salva ostinatamente ogni giorno" p. 37
- Giovani**
• ...in questa corsa in avanti p. 40
- Dalle Missioni**
• Vedere e vivere l'essenziale. Diario di sette mesi fuori dal mondo. Prigioniera del Covid p. 43
• Prendersi cura dei bambini come san Giuseppe p. 47
• Sotto lo sguardo di san Giuseppe orientare il nostro cuore verso di lui p. 50

SPIGOLATURE

- La voce dei piccoli p. 53
• Si può amare su Zoom?
• "Dove ci siamo davvero, con tutta la nostra umanità" p. 56
• Un'adolescente in DAD. "Tutto questo fa parte della nostra vita" p. 58
• Fame di salvezza p. 60
• "Una biblioteca che stiamo lasciando bruciare" p. 63

DAL TRAMONTO ALLA VITA

- Suor Daniela Cavenaghi p. 65
• Suor Melania Della Valle p. 68
• Ricordiamo nella preghiera i nostri parenti defunti p. 71

Suore Adoratrici del SS. Sacramento

Via S. Francesco, 16
26027 Rivolta d'Adda (CR)
Tel. 0363 3791 - Fax 0363 78011



redazione@suoreadoratrici.it | www.suoreadoratrici.com



Anno XLVII - n. 1
PASQUA 2021

Aut. Trib. N. 133 del 3 febbraio 2005

Stampa:
Società Cooperativa Sociale
Sollicitudo Arti Grafiche - Lodi (LO)

Direttore responsabile
suor Raffaella De Col

Redazione
suor Paola Rizzi - suor Silvia Baglieri

Hanno collaborato
Rosanna Virgili,
suor Serena Lago,
don Gianni de Robertis,
Giuseppe Povia,
Erica e Nicola Lucchesi,
Zia Jafari,
madre Isabella Vecchio,
la Comunità di Modena,
suor Valentina Campana,
suor Carla Zappulla,
suor Maria B. Sierra,
suor Antoinette Martis,
suor Monica Previtali,
suor Silvia Calcina,
Maria Fazzini,
Raffaella e Carlo Calciolari,
Ester Fiscone

In copertina
«Prendersi cura.
Passi verso»

Garanzia di riservatezza

Si garantisce che i dati relativi alla spedizione sono trattati nel rispetto della Legge 675/96 (tutela dati personali).

“Passi verso”

Proprio mentre scriviamo queste righe il Papa ha messo piede in terra irachena. Da pochi minuti l'aereo Alitalia riservato è atterrato a Baghdad. Trema il cuore a guardare questo uomo anziano che scende a fatica, da solo, la scaletta dell'aereo,



proprio come circa un anno fa saliva, da solo, la scala di piazza San Pietro. E il cronista commenta: “È un momento storico”. Sì. Un momento storico per la scelta di un uomo, rappresentante della Chiesa e di Dio, di mettersi dalla parte di quella fetta di umanità ferita che vive sotto il cielo di Iraq. Lì, dove tutto ha origine nella nostra fede, lì, dove Dio decide di concretizzare il suo prendersi cura dell'umanità scegliendo un uomo, vecchio, destinato alla sterilità. Lì, dove migliaia di anni fa Abramo poté per primo parlare direttamente con Dio e sentirsi chiamato con un nuovo nome, frutto proprio della cura di Dio al suo popolo.

E oggi, mentre tanti, anche fra i cristiani, volevano bloccare questo viaggio perché pericoloso e inopportuno, lui, Francesco, sorridente, muove i primi passi sulle strade di Baghdad. E si presenta come uomo di pace. Semplicemente. Uomo di pace per ogni uomo che Dio ama, uomo di riconciliazione

e di ponti gettati. Questo è il prendersi cura concreto di chi sa aprire il cuore attorno a sé, capace di uscire da sé stesso fino ad accogliere tutti (cf FT 94).

“Passi verso”, nello stile di accoglienza di chi non divide il mondo tra “noi” e “voi”, non divide i Paesi, le comunità, le famiglie tra “noi” e “voi”, ma in ogni situazione tesse fili di aiuto, solidarietà, vicinanza. In questi “passi verso” vogliamo procedere anche noi nei prossimi numeri del Camminiamo Insieme. “Passi verso” per incontrare, per ascoltare, per accogliere. “Passi verso” per raccontare – senza pretese di inedito o di sensazionale – stralci di vita che portano in sé il Vangelo. Sì, perché fanno spazio alla storia di fratelli e sorelle che provano a intessere, nel loro quotidiano, relazioni di cura, di bene, di quell'accoglienza gratuita che, secondo papa Francesco, è l'ingrediente di un mondo che avrà futuro (cf FT 141).

• la Redazione

Le domande della cura

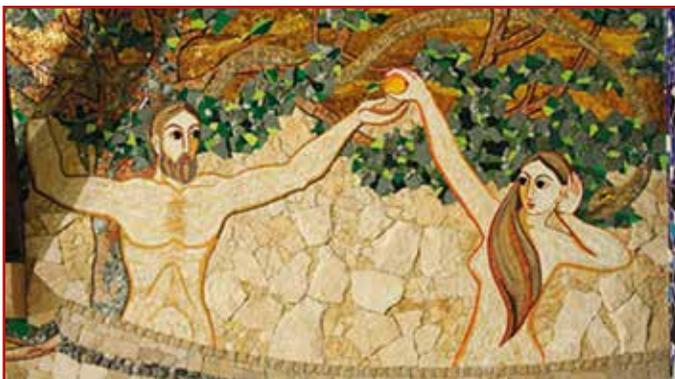
“Tutti guariti, uno solo salvato. Nella guarigione si chiudono le piaghe, nella salvezza rifiorisce la vita”
(F. Casadei)

Dove sei?

La prima domanda che facciamo ai nostri figli dopo aver detto “pronto” al cellulare è quasi sempre: “Dove sei?”. Espressione di un’urgenza istintiva, quella di figurarsi il suo viso e il suo cammino, in un contesto, dentro a un orizzonte che sia rassicurante. Una sorta di abbraccio virtuale in cui poter proteggere le persone amate. Un vecchio poeta di strada diceva: invitami a casa tua così saprò dove pensarti. Immaginare il luogo dove qualcuno vive vuol dire intrecciare con lui un’amicizia, un legame, un filo di fiducia e fedeltà. Non per nulla la Bibbia, che conosce a fondo l’animo degli umani e tutti i tratti della loro esistenza, pone all’inizio, anzi, in ciò che precede la vicenda terrena, nel giardino dell’Eden, la cura di sapere “dove sei?”. A esprimerla c’è Lui, il Creatore, che si comporta come un genitore, preoccupato di vedere dove siano i suoi figli. Ed ecco come il primo capitolo di Genesi lo racconta: «Udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava



nel giardino alla brezza del giorno e l’uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l’uomo e gli disse: “Dove sei?”» (Gen 3,8-9). L’uomo e la sua donna, appena messi al mondo da Dio si erano staccati da Lui, avevano già perduto la confidenza con Lui e si erano allontanati. Ma Dio li cerca nonostante essi avessero violato il divieto che era stato posto sul frutto dell’albero della conoscenza. «Ho udito la tua voce nel giardino, ho avuto paura perché sono nudo e mi sono nascosto» risponde Adamo, spaventato come un bambino disubbidiente (Gen 3,10).



Dio vuole liberare l’uomo dalla paura. Di ciò si prende cura sin dal principio.

Dov’è tuo fratello?

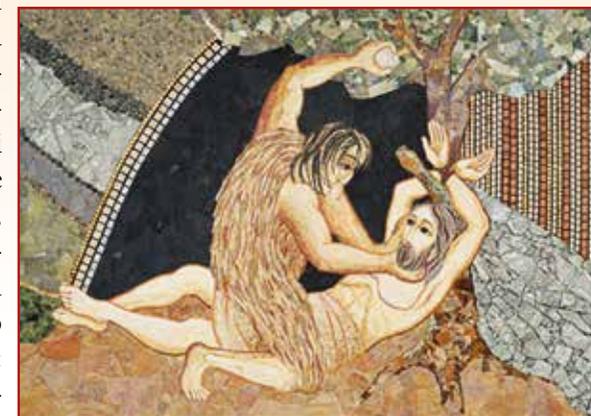
«Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: “Dov’è tuo fratello?”. Egli rispose: “Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?”. Riprese: “Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!”» (Gen 4,8-10). I due primi figli della prima coppia umana nei racconti biblici – espressi come miti di creazione – si chiamano Caino e Abele. Sappiamo della portata simbolica di questi personaggi e i loro intrecci. Caino uccide Abele e così la storia dell’umanità inizia con un fratricidio. Un fatto che la condizionerà terribilmente, giungendo sino a noi. Perché anche oggi continuiamo a spargere il sangue dell’altro, il sangue delle donne, dei bambini, degli innocenti, degli oppressi, dei poveri. E ogni omicidio è un fratricidio. Ed ecco la potenza della domanda di Dio: “Dov’è tuo fratello?” che significa: cosa ne hai fatto di lui/di lei?

Che cosa conosci del loro dolore? Con un’unica parola: *quale cura ti prendi di loro?* Si impone alla nostra intelligenza il senso della cura che sta, innanzitutto, nella *responsabilità* della vita degli altri. Come dice la parola stessa: il dovere di dare una *risposta* al “dov’è tuo fratello?” pronunciato da Dio. La cura per l’altro non è un *optional*, una forma di generosità, ma il dovere di dare spazio e respiro alla vita di tutti, reclamato da Dio e gridato dal “suolo”. Prendersi cura vuol dire rispondere allo strazio della terra fe-

rita dal sangue del fratello.

Da dove vieni e dove vai?

Mentre Caino non si interessa del destino di Abele, anzi, cerca di misconoscere la gravità del suo delitto con il cinismo dell’indifferenza, è Dio che continua a prendersi cura di lui. Dio risponde alla malvagità umana con resilienti lezioni d’amore. E la prima espressione appare ancora nella cura: «Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse» (Gen 4,15b). La cura di Dio non è solo verso l’innocente ma anche verso il carnefice, verso coloro che operano il male. Gesù confermerà



questa speciale cura quando, rivolgendosi ai giudei scandalizzati vedendolo a tavola con i pubblicani, dirà: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati. (...) Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti ma i peccatori» (Mt 9,12-13). Nessuno sfugge alla cura di Dio! Tenacemente Egli continua in ogni angolo della Scrittura a prendersi cura di tutti, dai più fragili a più lontani, ai dimenticati.

Struggente è la vicenda di Agar, la schiava di Sara. Gelosa della gravidanza di lei

– che pure aveva voluto e promosso – la moglie di Abra-
mo «la maltrattò, tanto
che quella fuggì dalla sua
presenza» (Gen 16,7). Una
padrona poteva tutto sul
corpo e sulla vita di una
schiava! E Sara non aveva
davvero fatto complimenti
sull'uso e l'abuso della pove-
ra Agar, costringendola perfino a
scappare col rischio di morire con un
figlio in grembo. Alla barbarie umana
obietta la nobiltà di Dio che si prende
cura di una serva straniera: «*La trovò
l'angelo del Signore presso una sorgente
d'acqua nel deserto, la sorgente sulla
strada di Sur, e le disse: "Agar, schiava di
Sarài, da dove vieni e dove vai?". Rispose:
"Fuggo dalla presenza della mia padrona
Sarài"»* (Gen 16,7-8).
Il "dove sei?" diventa ancora più com-
plesso perché, in realtà, la vita di una
schiava è sospesa ai capricci di chi tie-
ne in pugno ogni suo passo; Agar vaga
smarrita e disperata in un "non luogo",
diremmo oggi noi, in un deserto non
solo fisico ma anche simbolico, sola e
senza uno spazio nella terra abitata. Ella
dà volto a tutti i profughi, i migranti,
i fuggiaschi, gli sfruttati, i non rico-
nosciuti né contemplati al mondo nel
diritto di esserci in piena dignità. Per
questo Dio domanda con una frase arti-
colata: da dove vieni? Vale a dire: come
mai ti trovi qui in mezzo al deserto? Per
quali colpe? Per quali ingiustizie? E an-
cora Dio domanda: "dove vai"? valutando
la sua impotenza e prendendo a cuore
il suo futuro. Dio entra nelle vie delle
periferie di Agar e apre per lei la strada
della gioia: «*Ecco, sei incinta, partorirai*



*un figlio e lo chiamerai Ismaele,
perché il Signore ha udito il
suo lamento»* (Gen 16,11).

Dio è il primo riscatto
delle ragazze-madri.

Dov'è il Signore?

Nonostante la pressan-
te presenza degli angeli di
Dio nella cura verso i piccoli
della Bibbia, tra cui spiccano gli
ebrei schiavi in Egitto, questi ultimi non
imparano facilmente la lezione. Quanto
sarebbe il più grande desiderio di Dio,
che il suo popolo imparasse a prendersi
cura reciproca, sull'esempio di Lui, ciò
non si verifica quasi mai. Il cuore de-
gli umani rimane restio alla bontà del-
la cura, mentre la loro intelligenza non
sempre comprende quanto preziosa essa
sia, indispensabile al bene comune, es-
senziale alla vita di tutti.

Si tende presto a dimenticare anche gli
atti di cura posti da Dio, la sua mano
affettuosa sul presente e sul passato.
Lamenta stupito il profeta Geremia:
«*Quale ingiustizia trovarono in me i vo-
stri padri per allontanarsi da me e correre
dietro al nulla? E non si domandarono
dov'è il Signore che ci fece uscire dal pa-
ese d'Egitto e ci guidò nel deserto? Io vi ho
condotti in una terra che è un giardino»*
(2,5-7). L'ingratitude è il primo passo
verso l'in-curia, verso l'egoismo sordo,
verso la presunzione di farcela da soli.
Senza la cura di Dio Israele non sareb-
be mai uscito dal deserto; senza la cura
degli altri tutti noi resteremmo inchio-
dati alle steppe assetate del corpo e del
cuore.

• **Rosanna Virgili**

Curare: farsi accoglienza

CURARE, secondo una fantasiosa
ed evocativa etimologia usata nel
medioevo: "Quia cor urat", che significa
"perché scalda il cuore", dove "urat"
può tradursi anche come "consumarsi"
o "ardere d'amore", ci apre l'orizzonte
ampio del cuore dell'uomo.

Qui entra in gioco un'altra parola:
ACCOGLIENZA, dal latino *collige-
re*, composto da *co* "insieme" e *legere*
"raccolgere". L'accoglienza è un'aper-
tura: chi accoglie **rende partecipe**

**di qualcosa di proprio, si
offre, si spalanca verso
l'altro diventando
un tutt'uno con
lui.** Queste non
sono solo de-
finizioni da
vocabolario,
ma è l'ABC
del cristiano,
destinatario
di quella pro-
messa d'Amo-
re che si pren-
de cura di lui,
proprio perché lo
accoglie così com'è,
e accogliendolo lo salva
e salvandolo scolpisce nella
sua vita **l'accoglienza come para-
digma della cura.**

Nella Prima lettera ai Corinzi (1Cor 9,19-

23) leggiamo: «Infatti, pur essendo libe-
ro da tutti, **mi sono fatto** servo di tutti
per guadagnarne il maggior numero: mi
sono fatto come Giudeo per i Giudei,
per guadagnare i Giudei. Per coloro che
sono sotto la Legge – pur non essendo
io sotto la Legge – **mi sono fatto** come
uno che è sotto la Legge, allo scopo di
guadagnare coloro che sono sotto la
Legge. Per coloro che non hanno Legge
– pur non essendo io senza la legge di

Dio, anzi essendo nella legge di Cri-
sto – **mi sono fatto** come

uno che è senza Legge,
allo scopo di guada-
gnare coloro che

sono senza Leg-
ge. **Mi sono**

fatto debole

per i deboli,

per guada-
gnare i debo-
li; **mi sono**

fatto tutto

per tutti, per
salvare a ogni
costo qualcuno.

Ma tutto io faccio
per il Vangelo, per
diventarne partecipe

anch'io».

A primo impatto il ritornello di
Paolo potrebbe risultare una pesante
ripetizione, invece è solo l'instancabile



esigenza di una capacità di amare, che si lascia fare e disfare dall'Amore per il Bene di ogni "tu" che incontra. Un cuore accogliente non è selettivo, non riserva la propria cura a simpatie o preferenze, ma con amore universale si apre e si consuma per ogni "tu" che sta alla sua porta, per farsi racconto della Salvezza, annunciatore del Vangelo, della Parola Viva e Vera a cui ogni uomo anela.

Di questa logica sono impastati i desideri del nostro padre Fondatore: **«Figliole, io desidererei proprio di vedere in voi un vero spirito di carità, che vi faccia dimenticare di voi medesime, per ESSERE TUTTE A TUTTI!»** (LC 1).

Questa esortazione risale al 1884, ma non possiamo non sentirci destinatarie di un tale appello: che cosa significano per me, Adoratrice di oggi, queste parole? E non un "oggi" indefinito, che corre il rischio di alienarci dalla realtà, ma l'oggi di questa pandemia. Un "oggi" che ci ha costrette a rimanere più a lungo dentro il perimetro delle nostre comunità, che ci ha rimandate alle periferie, non di un'umanità anonima, ma a quelle della nostra fraternità; questo "oggi" che ci ha messe non dinanzi a un "tu" qualunque da accogliere, ma dinanzi a quello quotidiano delle sorelle con cui viviamo. È questo il primo fronte davanti al quale ci è chiesto di consumarci in una cura verso l'altro che ha come paradigma l'accoglienza. Come Adoratrici partiamo da quel pezzo di Pane che celebriamo e adoriamo. Quel pezzo di Pane che ogni mattina ci vede tutte in fila, ognuna con la propria umanità e la propria croce da offrire, ma tutte con lo stesso desiderio di essere amate e accolte, così come siamo, da Qualcuno.

Solo dopo aver sperimentato in casa questa accoglienza, possiamo essere manda-

te dall'Amore a prenderci cura di ogni "tu" che incontriamo per le strade del mondo e a farci casa accogliente di ogni cuore che chiede ristoro. È davanti al tabernacolo che impariamo l'accoglienza, è per il nutrimento di quel Pane che riusciamo a ESSERE TUTTE A TUTTI, in un mandato non individuale, ma in una missione comune che ci restituisce agli altri come sorelle e come briciole consumate di Pane donato. Per essere Buone come il Pane, per essere desiderio compiuto di padre Francesco, non dobbiamo temere di accoglierci e accogliere le spigolature della fragilità che ci accompagna, ma dobbiamo guardarla come spazio di una cura appassionata, per mettere in circolo, lì dove siamo, un clima di fiducia capace di promuovere ed elevare ogni uomo alla sua dignità di figlio amato.

Come donne consacrate, ci affidiamo a Maria, prima Adoratrice del Verbo, perché la nostra verginità fecondata dallo Spirito Santo ci renda grembi accoglienti, disponibili a portare, custodire e rilanciare alla vita quanti si fermano alla soglia del nostro cuore: dalla sorella in comunità al sacerdote, dal bimbo del catechismo all'anziano in parrocchia, da chi passa dalla portineria a chi incontriamo a scuola, dai laici a quanti lavorano nelle nostre strutture, dai nostri familiari a quanti sono volto delle nostre missioni... TUTTE A TUTTI!

• suor Serena Lago

• a cura di suor Paola Rizzi

“I suoi tesori, come soleva chiamarli”

CENNI RIGUARDANTI LA NASCITA E LE FINALITÀ DEL RICOVERO SPINELLI

Quando si parla di “prendersi cura” basta aprire una pagina qualsiasi della vita di san Francesco Spinelli e certamente si trovano parole o fatti o eventi che fanno al caso nostro. Probabilmente il segno più eloquente della cura che padre Spinelli aveva verso i fratelli è rappresentato da Casa Famiglia, quello che ai tempi del Fondatore era il “Ricovero”, da lui stesso voluto, costruito, gestito. Oggi come allora un esempio di quella cura che è sintesi di amore, professionalità, accoglienza e dono. Ne ripercorriamo alcune tappe e ne respiriamo un po' lo stile. Il testo proposto è un dattiloscritto degli anni '40 trovato negli archivi dell'Istituto.

Le Suore Adoratrici arrivarono a Rivolta il 24 Settembre 1885, alloggiando prima nella casa annessa alla chiesetta di S. Maria e poi trasferite nel Convento nel 1886.

Loro compito era l'educazione cristiana della gioventù del paese, l'insegnamento della dottrina, l'oratorio festivo, l'assistenza durante le funzioni sacre, l'asilo infantile, la scuola elementare fino alla classe quinta, la scuola di lavoro e alla sera la scuola di studio e di lavoro gratuite per le giovani che durante la giornata

erano obbligate al lavoro, l'assistenza agli ammalati a domicilio, in paese e fuori.

Nel marzo 1892 il Padre cominciò ad accogliere qualche ricoverata; la prima fu la mamma del Parroco di Schignano, affetta da pazzia tranquilla.

Il giorno 26 Maggio di quell'anno iniziò le trattative col Comune e con la Congregazione di Carità [i nostri Servizi Sociali] per l'apertura di un piccolo ospedale (Ricovero) per i cronici del Paese; apertura che si effettuò il 2 Giugno 1894 con l'ammissione di N. 6 ricoverate di Rivolta. Venne posto sotto la protezione della Madonna SS. di Caravaggio e di S. Camillo De Lellis.

Col 1° Agosto 1895 in separato riparto vennero accolti alcuni uomini mandati dalla Deputazione Provinciale di Piacenza; a questi seguirono ricoverati e ricoverate di altri Comuni.

Sulla fine del 1897 il Padre trasferì i ricoverati nel locale detto Cappuccini preso in affitto [dove ancora oggi sorge Casa Famiglia Spinelli]. Il giorno 27 Dicembre di quell'anno il Padre celebrò la S. Messa nel miglior locale dei Cappuccini trasformato in cappella e al Vangelo rivolse ai suoi cari ricoverati queste parole: “Finalmente ecco compiuto il mio



voto! Da quanto tempo ho sospirato questo giorno in cui avrei potuto aprire questo asilo ove accogliervi come in casa vostra per avervi affettuosa assistenza e aiuto spirituale!”.

Trasferiti i ricoverati ai Cappuccini, il Padre pensò di far demolire una parte del fabbricato rustico annesso al Convento di Casa Madre e di sopraelevarvi un'ala a tre piani per mettervi le ricoverate.

Nel 1911 era stata posta la prima pietra del Ricreatorio-Oratorio che lo zelo del Parroco Desirelli, del Padre e del giovane e generoso Sacerdote don Euretì Eugenio vollero costruire a vantaggio della gioventù maschile del paese. Oratorio che funzionò egregiamente sino al 1914, anno in cui Mons. Renzi, subentrato a Mons. Desirelli nella parrocchia di Rivolta, credette bene di farne costruire uno nuovo. Rimasto così libero il primo, che era di proprietà dell'Istituto,

si pensò di trasferire là le ricoverate. Infatti il fabbricato accolse il 14/06/1915 le care nostre ricoverate. Così aveva predetto il Padre alle sue figlie al tempo della costruzione dell'oratorio quando esse durante le soste dei muratori preparavano loro i mattoni, la sabbia, la malta, per accelerare i lavori: “Aiutate, figlie, ben volentieri, un giorno qui accoglieremo i nostri cari ricoverati”.

Intanto a Casa Madre l'infermeria delle suore malate era divenuta insufficiente, per cui si pensò di sollecitare l'esecuzione del progetto di costruzione del reparto femminile al Ricovero Spinelli, per trasferire là le ricoverate ed avere libero l'ex Ricreatorio-Ricovero per trasformarlo in casa di riposo delle suore. Grazie alla sollecitudine encomiabile di Don Euretì, le ricoverate poterono trasferirsi nella loro propria sede – l'attuale Casa Famiglia – il 15/09/1932 e le suore anziane e malate passarono nella Casa di Riposo detta di S. Maria, dove si preparano alla chiamata dello Sposo.

Lo scopo principale del Ricovero era: “cercare la maggior gloria di Dio nell'esercizio delle opere di carità verso il prossimo più bisognoso. Cercare il vantaggio spirituale, morale e fisico degli infelici accolti a sollievo delle loro famiglie e della società”.

Era escluso qualsiasi scopo di lucro, accontentandosi di tenue diaria (e talvolta neppure quella) sufficiente appena appena a coprire le necessarie spese di mantenimento, anzi il più delle volte insufficiente. Erano accolti sola-



Suor Carmine con Isabella



*...Finalmente
ecco compiuto
il mio voto!...*

Il Padre con due dei primi ospiti

mente i poveri bisognosi, handicappati, malati cronici dimessi dagli ospedali o da altro Istituto perché affetti da malformazioni gravi; esclusi i maniaci furiosi e gli affetti da tubercolosi.

L'osservanza del regolamento disciplinare interno e la sollecitudine che poneva il padre Spinelli nell'ottemperare alle disposizioni del Medico e delle Autorità Sanitarie per il buon andamento del Ricovero meritavano sin da principio lodevoli rapporti da parte degli Ufficiali Sanitari inviati per le regolari ispezioni dai Comuni e dalle Deputazioni Provinciali interessate.

Questi, con lettere lusinghiere, incoraggiarono il Padre a dare un maggiore sviluppo all'opera di pietà perché si potessero accogliere i molti disgraziati che dovevano attendere perché nessuno li accoglieva. I ricoverati erano oggetto delle amorose sollecitudini del Fondatore che voleva essere presente al loro giungere al Ricovero, non trascurava nessun mezzo per migliorare per quanto

fosse possibile le loro condizioni morali, intellettuali e fisiche, tanto che più volte ebbe la soddisfazione di ridare alle famiglie e alla società soggetti in grado di guadagnarsi il pane, impegnandosi a procurare loro il conveniente lavoro perché non fossero più di aggravio ad alcuno.

Quanti episodi di Carità verso i ricoverati si potrebbero narrare! Per padre Spinelli era cosa naturale privarsi degli indumenti necessari (e sempre i migliori) per coprire i suoi tesori, come soleva chiamarli. Quando veniva regalato qualche cosa, frutta, dolci, ecc. non lo toccava neppure, godeva dispensarla proprio come fa una mamma coi suoi figlioli. Se giungeva all'Istituto qualche offerta di indumenti, anche dimessi, egli li faceva ben accomodare e poi li consegnava tutto lieto alla Superiora dicendole: "Vedi come è sollecita la Divina Provvidenza di coprire i nostri poveretti? Falli pregare per chi li ha donati"; e poi ringraziava pur lui con tanto cuore.



Suor Amedea con gli ospiti del reparto maschile

• a cura della Redazione

“C'è il meglio dentro di noi”

Intervista a don Gianni de Robertis,
Direttore della Fondazione *Migrantes* della CEI

1. COM'È LA SITUAZIONE GENERALE SULLE MIGRAZIONI IN ITALIA?

Nonostante quello che emerge dalle cronache, c'è una situazione di accoglienza che lentamente cresce. Fa più rumore un albero che cade che un bosco che cresce, e questo credo si possa adattare bene anche alla situazione dei migranti in Italia, che non sono più un'emergenza, un'eccezione, ma che fanno parte, a pieno titolo, della vita delle nostre città, dei nostri paesi. Bisogna però dire anche che permangono in Italia delle situazioni molto gravi: un'anomalia del nostro paese è il gran numero di persone senza titolo di soggiorno, quindi confinate, costrette a vivere nell'invisibilità, senza la possibilità di fare un contratto di lavoro, un contratto di affitto, di accedere alle cure sanitarie e quindi anche gettati in braccio alla criminalità e allo sfruttamento. Io ho visto nelle campagne, e non solo, situazioni di vera e propria riduzione in schiavitù, ho visto anche vittime della tratta, che tutti ormai ci siamo abituati a vedere ai bordi delle nostre strade; ci sono situazioni gravi, che chiedono un intervento opportuno anche a livello di leggi. Qualcosa si è fatto con la correzione dei cosiddetti Decreti sicurezza, che hanno aggravato



questa situazione di illegalità, ma occorrerebbe un intervento più complessivo, più radicale. Poi continua la situazione terribile dei viaggi della speranza che purtroppo diventano dei veri Calvari e che spesso si concludono con la morte di queste persone, perché non esistono vie d'accesso sicure e legali ai nostri Paesi. Sono persone che fuggono dalla guerra, da persecuzioni, da mancanza di futuro e non hanno nessun'altra possibilità se non quella di affidarsi a questi trafficanti. E ancora il nostro paese non ha firmato il Global Compact delle Nazioni Unite che è stato il primo passo della Comunità Internazionale per cercare di affrontare questa situazione. Sono dei puri accordi morali, è il minimo.

2. CHE COSA VUOL DIRE “ACCOGLIERE” QUESTE PERSONE? QUAL È IL PASSO, OLTRE A QUELLO LEGISLATIVO, CHE PUÒ FARE OGNI SINGOLA PERSONA, OGNI SINGOLA COMUNITÀ?

Per me l'accoglienza esiste dove non si parla più di migranti, di extracomunitari, ma si parla di Leila, di Ibrahim, di Yussuf; cioè il Papa dice che non si può indicare con un aggettivo queste persone. Sono un sostantivo!

Quindi parlare di Migranti è già aver ri-

dotto una persona soltanto a un aspetto, invece quando li incontri da vicino, ti dai il tempo di conoscerli, ti accorgi che sono padri, madri, che sono artisti, lavoratori, che sono persone, fratelli e sorelle come ci ha ricordato papa Francesco. Per questo il Papa insiste che non esiste accoglienza se non si coniugano insieme questi quattro verbi cioè: ACCOGLIERE, PROTEGGERE, PROMUOVERE, INTEGRARE. Uno dei motivi di questa ostilità che si è creata in Italia è proprio la cattiva accoglienza, che non è accoglienza.

Mons. Delpini in un suo testo racconta di una ragazza filippina che si chiama Maria Cristina.

Quando il racconto le dà voce, ella dice: «Gli italiani sono brava gente ma c'è una cosa che mi dà fastidio: tutti mi chiedono se ho bisogno di qualcosa. Certamente ho bisogno di qualcosa, come tutti, ma anch'io ho qualcosa da darti». E Maria Cristina al pranzo della festa porta un dolce filippino e soprattutto porta il suo sorriso mite e gentile, tratto distintivo del popolo filippino.

Quindi la presenza di queste persone è una ricchezza, se noi siamo capaci di coglierla; a volte abbiamo la presunzione di avere solo da insegnare a loro e di non avere niente da ricevere; invece la buona accoglienza è dove si trova reciprocità, cioè dove io so che ho qualcosa da darti e ho anche qualcosa da ricevere da te.

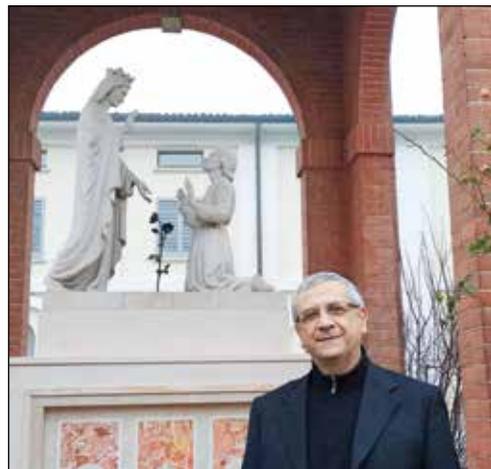
3. QUAL È LO SPECIFICO DELLA VITA RELIGIOSA IN QUESTO AMBITO? QUALE APPORTO PUÒ DARE?

Il vostro apporto è quello che voi siete, prima di quello che voi fate: le comunità religiose sono un laboratorio di questa Chiesa delle genti, di questo incontro, perché sempre più la presenza delle religiose in Italia è fatta di donne, di ragazze

che vengono da tanti paesi diversi. Allora se voi riuscite a mostrare come nella fede in Cristo è possibile riconoscere anche le nostre differenze come ricchezza da condividere, questa sarebbe una cosa grandissima. Se voi mostraste che nelle vostre comunità non ci sono suore di serie A e suore di serie B, aiutereste il nostro Paese, dove purtroppo, anche se non viene detto in modo plateale, questo tarlo in testa ce l'abbiamo.

Io trovo che nella letteratura a volte ci sia più teologia che non nei nostri manuali e per me un punto di riferimento è nel romanzo di Bernanos "Diario di un Curato di campagna".

A un certo punto c'è il dialogo fra un medico ateo e il protagonista del romanzo, che è un povero prete. E il medico gli dice: "Quello che io vi rimprovero non è che esistano ancora dei poveri, ma che li abbandoniate così sporchi, perché dopo 20 secoli di cristianesimo, se voi non aveste tradito il vostro Cristo, non ci si dovrebbe più vergognare di essere poveri". La questione sociale – e per me anche la questione migratoria – è una questione di onore, quindi se noi non avremo riconosciuto che queste persone hanno la nostra stessa dignità, sono come noi figli



di Dio e comunque partecipi della nostra umanità, noi continueremo a passare con indifferenza, a non guardare le migliaia di morti... magari un attimo di emozione e poi si va avanti.

È proprio una questione di onore. C'è una diminuzione di umanità anche nelle nostre città, nella nostra vita quotidiana.

4. CHE COSA VUOL DIRE NEL MONDO DI OGGI, E NON SOLO QUELLO DEI MIGRANTI, IL PRENDERSI CURA?

C'è un piccolo scritto di Simon Weil sull'utilità dello studio ai fini dell'amore di Dio e del prossimo che per me è un gioiello. Lei dice che l'amore del prossimo, come l'amore di Dio, è fatto in ultima analisi di una sola cosa: di attenzione, perché quello di cui il povero ha bisogno è la nostra attenzione, di essere guardato come un essere unico, irripetibile, segnato un giorno dalla sventura. Io credo che quello che manca è questo prendersi cura. Un giorno padre Vladimir, cappellano degli Ucraini, mi ha detto: "Noi siamo molto grati alla Chiesa Italiana, ci dà le chiese per trovarci a pregare..., ma manca il passo più importante: noi non siamo interessanti per voi". Se tu riempi una persona di cose, ma le dai questo messaggio: "Tu non sei interessante per me", tu la distruggi. Il prendersi cura nasce dall'attenzione

che dai all'altro, come con il Samaritano, tutto nasce da quel verbo "ebbe compassione", poi si china, versa l'olio e il vino, lo carica... perché poi l'accoglienza si fa concreta. Ma il motore di tutto è proprio quel verbo "ebbe compassione".

5. QUAL È LA RICCHEZZA CHE MIGRANTI E POVERI CI PORTANO?

Ci comunicano la fede in Dio, la speranza in Dio, perché alcune volte noi pensiamo, come il ricco stolto del Vangelo, che la sicurezza sia nei beni.

Invece abbiamo visto che tutto questo svanisce in niente. E poi ci fanno accorgere della generosità che c'è nel nostro cuore: l'altro che si avvicina e ha bisogno di qualcosa, di noi, ci aiuta a scoprire che in noi ci sono la capacità di amare, di condividere, che altrimenti resterebbero nascoste. Invece c'è il meglio dentro di noi!



www.migrantes.it

• a cura della Redazione

“La musica è il collegamento tra cielo e terra”

Tutti ricordiamo un giovane Povia che, pur non essendo in gara, qualche anno fa ha portato sul palco di Sanremo la canzone I bambini fanno “ooh...”, e l'anno dopo (2006) ha vinto il Festival con il pezzo Vorrei avere il becco. Nella sua carriera musicale Povia ha scelto di essere un artista libero, non vincolato e sottomesso alle linee di alcuna casa musicale. A scapito di un successo più facile, ha preferito usare la sua musica come canale di sensibilizzazione su diversi temi sociali ed etici. Lo abbiamo intervistato sul tema della “cura”.



“La cura” è una famosa canzone di Franco Battiato che affronta questo importante argomento. Che cosa significa per te oggi “prendersi cura”?
Dobbiamo prenderci cura prima di tutto di noi stessi sul piano mentale e fisico. Spesso rimandiamo le cose pensando che “tanto c'è tempo”..., ma è proprio il tempo ciò che dobbiamo mettere nel salvadanaio della vita, prima dei soldi. Prendersi cura anche delle persone care, soprattutto dei figli, cercando di trasmettere loro che il compito dei genitori è riuscire a far capire che ce la possono fare da soli. Curare significa anche essere duri e irremovibili quando ce n'è bisogno.

In un tuo concerto dici che l'autore – Battiato – con la canzone “La cura” ha espresso un collegamento tra l'u-



mano e il divino. In che senso la cura realizza questo legame e che cosa intendevi con questa espressione?

La musica per me è il collegamento tra cielo e terra, tra umanità e spirito. La musica arriva dove non arrivano le semplici parole e i tanti discorsi. La musica apre le porte della mente, ti emoziona e scioglie la parte dura dell'anima. Quando gli occhi si bagnano di emozione si è creata una connessione con Dio. Curare significa amare, nella gioia così come nel dolore.

Sempre in quel concerto, come è tua abitudine, alla fine hai mostrato un cartello con due scritte. La prima scritta recitava: “SERENITÀ È MEGLIO CHE FELICITÀ”. Che cosa intendevi? Qual è la differenza tra questi due stati d'animo? Credi che Dio possa in qualche modo offrire serenità anche se non sempre felicità?
Penso che tutto ciò che cerchiamo sia la serenità e se si è sereni si è anche felici. Forse qualcuno pensa che felicità sia ridere sempre e non essere mai tristi o dispiaciuti o con una giornata “no”? O forse qualcuno pensa che la felicità sia soltanto quando le cose vanno bene? Forse il termine felicità andrebbe bandito dal mondo perché porta fuori binario. La felicità sono momenti di gioia in una vita travagliata. Invece essere sereni significa accettare e affrontare la vita in tutte le sue sfumature e processi. Dio potrebbe essere questo, io credo questo. Poi sì... c'è la felicità a sprazzi.

La seconda scritta diceva “L'AMORE È UNA CURA”. Come si concretizza la realtà di un amore che è cura? Da

un amore così può nascere pace?

Nel mondo ci sono più persone per bene che per male e quindi potrebbero prevalere di più il bene e la pace. Il grosso problema è che poche minoranze decidono per tutti e quando poche mi-



noranze hanno il controllo dei vari settori succede che, se tra loro non vanno d'accordo, finisce la pace e chi ci rimette sono le persone innocenti. Insomma, nel sogno di un pianeta perfetto, dovevamo lavorare poco e stare bene tutti, vivendo un mondo libero; invece qualcosa continua ad andare storto. Credo che si intenda questo quando si dice: viva la pace.

Nella tua esperienza di cantautore hai toccato con mano come il prendersi cura di persone, situazioni, questioni vitali comporti sofferenze, giudizi, esclusioni. Perché ne vale comunque la pena?

Per me tutto vale la pena se hai una pen-

na, occhi per vedere, mente per capire e descrivere il mondo e l'essere umano, anche attraverso la denuncia. Capisco che la maggior parte della gente voglia sentire parlare solo di cose belle, ma rinunciare al sapere è un insulto a Dio. Faccio un esempio: se la gente sapesse la stupidaggine dei nostri sistemi monetari e bancari, ci sarebbe una rivoluzione già domattina perché si capirebbe che i soldi sono solo una scelta politica e si potrebbero creare per far star bene la gente (cf Andrew Jackson, 7° Presidente Usa).

Ancora una domanda sul rapporto umano-divino. Può l'uomo imparare a prendersi cura degli altri senza un legame con Dio? Che cosa comporta, se lo comporta? Che cosa offre in più la fede nella capacità di prendersi cura?

Personalmente credo che la fede ti faccia superare prima i momenti di difficoltà e

ti aiuti a razionalizzare meglio le cose e le persone. Spezzando una grande lancia a favore dell'essere umano che non crede, se ama, può fare tutto al pari di chi crede. È Dio che si manifesta anche in quel caso.

Quali sono secondo te i passaggi fondamentali di chi vuole vivere davvero la cura per gli altri?

Non conosco regole precise, ma credo che la cosa importante sia aiutare chi è in difficoltà cercando di fargli capire che ce la può fare da solo e se non ce la può fare allora ci vuole più sforzo. Madre Teresa si è fatta ultima e serva di tutti, è stata una grande, un esempio da seguire. Ce ne sono tante di persone come lei.

Forse però una regola c'è: non vantarsi di ciò che si fa per gli altri, altrimenti vuol dire tornaconto e non è più cura, ma interesse; molti fanno anche così...



“L'unica certezza”

Quando il percorso della vita riserva eventi inaspettati e altrettanto dolorosi, chi ne è protagonista è chiamato a scegliere da che parte stare. E alla fine, la scelta può essere riassunta in un'unica opzione radicale: “vita o morte”.

Erica e Nicola di Boretto (RE) hanno accolto la Vita. E non si sono pentiti!



16 febbraio 2021. Oggi Matteo compie 13 mesi. È un bimbo sorridente, pieno di vitalità, che ama giocare e stare con tutti e ci regala ogni giorno nuove sorprese. Sembra la storia di un bimbo come un altro se non fosse che per i medici non avrebbe dovuto neanche essere qui. Infatti, all'ecografia morfologica al quinto mese di gravidanza, gli era stato diagnosticato un idrocefalo allo stadio peggiore che comprometteva lo sviluppo del cervello. La proposta data per scontata dai medici era l'interruzione di gravidanza. L'alternativa era dare alla luce un vegetale che avrebbe solo potuto donare i suoi organi. Questa notizia è stata un fulmine a ciel sereno. I nostri

progetti di famiglia “normale” erano infranti. La decisione poteva sembrare difficile, ma nel nostro cuore eravamo certi: avremmo accolto questo dono di Dio di cui avevamo già sentito battere il cuore. Da quel giorno abbiamo cominciato a pregare, uniti a tante persone che conoscevamo o che abbiamo conosciuto lungo la strada, per darci la forza di affrontare quello che ci aspettava. A questa prova se n'è aggiunta un'altra: la mamma ha avuto una minaccia di parto prematuro al sesto mese. A quell'età gestazionale Matteo non sarebbe sopravvissuto con i suoi problemi, ragion per cui Erica è stata ricoverata in ospedale, a Milano, dove era già seguita per le condizioni di Matteo. Non è stato



facile stare 3 mesi lontano dalla famiglia e dagli amici, sempre coricata a letto, ma le preghiere di tutti hanno raggiunto il suo cuore e le hanno dato quella pace, serenità e forza di cui aveva bisogno.

Entrata in ospedale il 17 Ottobre ci è rimasta fino al 16 Gennaio, data in cui è venuto al mondo Matteo. Un bimbo tutto sommato sano: respirava autonomamente, si muoveva e mangiava.

È stato operato a 6 giorni di vita e gli è stata messa una valvola che drena il liquido in eccesso dalla testa al peritoneo. Dopo un paio di settimane la ferita in testa si è riaperta prolungando la convalescenza in ospedale. Alla fine è stato operato altre due volte: una per togliere il sistema che era a rischio di infezione e una per rimettere una valvola di un altro tipo. Finalmente, dopo due mesi in terapia intensiva siamo potuti tornare a casa e cominciare la nostra vita familiare. Matteo adesso è cresciuto. Abbiamo festeggiato un anno intenso e meraviglioso. Il suo sviluppo psicomotorio è più lento di quello degli altri bambini, ma ogni giorno ci sorprende con nuovi traguardi che riesce a raggiungere e abbiamo imparato a non fare progetti a lungo termine e a non avere grandi aspettative. Il Signore tramite Matteo ci

ha insegnato a riconoscerlo nelle piccole gioie e nelle fatiche di ogni giorno e a rendergli grazie per ogni piccola conquista.

Non sappiamo come sarà il futuro, l'unica certezza che abbiamo è che l'amore di Dio non lo abbandonerà mai.

• Erica e Nicola Lucchesi



“Aprire le porte delle nostre comunità”

• a cura di suor Silvia Baglieri

Ormai da alcuni mesi il nostro Istituto accoglie a Santa Maria, nella casa delle sorelle a riposo o ammalate, Suore appartenenti ad altri Istituti religiosi. Una significativa esperienza di apertura e accoglienza, che presentiamo dalla voce stessa delle protagoniste: la Madre Generale, la Superiora della comunità, una Sorella di un altro Istituto che ora risiede a Santa Maria.

All'inizio di quest'anno papa Francesco invitava ciascuno di noi all'attenzione e alla cura degli altri: “La cura del prossimo è il vaccino del cuore, perché è importante educare il cuore alla cura”.

E ancora il Papa nella sua Enciclica “Fratelli tutti” ci invita a prenderci cura della fragilità di ogni uomo, donna, bambino e anziano con l'attenzione del buon samaritano del vangelo di Luca.

«La proposta è quella di farsi presenti alla persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza» (FT 81).

Madre Isabella, in che modo l'Istituto cerca di incarnare queste parole del Papa nell'accoglienza a queste Sorelle di altre congregazioni religiose?

Nel “segno” della comunione e della condivisione! Da diversi anni stiamo

portando avanti questa esperienza di accoglienza, sulle orme del nostro Padre fondatore, che già accoglieva in Casa Madre Suore di altri Istituti, che avevano esigenze diverse, ma che necessitavano soprattutto di cura, affetto, accompagnamento.

Sappiamo che, nel nostro tempo, la vita consacrata sta vivendo diverse difficoltà, anche legate alla diminuzione numerica dei membri e al ridimensionamento delle strutture; gli stessi consacrati si stanno interrogando sul senso del proprio esserci, nella Chiesa e nella società.

L'amore per questa nostra scelta di vita ci chiede una forte comunione tra noi,



tra i diversi Istituti, perché possiamo continuare a essere nella Chiesa un faro di luce e di vita.

Spesse volte penso alla fatica delle Sorelle che accogliamo nell'inserirsi in uno stile di vita diverso: forse per questo il padre Fondatore ci chiedeva di amarle di più. Il mio desiderio è che possano trovarsi "a casa", sentirsi accolte come in famiglia, unite in un'incessante preghiera di offerta al Padre per il mondo intero. Sono convinta comunque che ogni Sorella è una benedizione del Signore, che continua a benedire ogni Famiglia religiosa, anche attraverso l'intercessione di tutti i nostri santi Fondatori.

Suor Rosangela, ogni giorno ti trovi accanto alle nostre Sorelle di Santa Maria e insieme a loro anche a Sorelle di altre congregazioni, come vedi il loro stare insieme?

È una ricchezza, un arricchimento per tutte. C'è da parte loro a volte un "adattamento" al nostro carisma, forse legato all'età o al trovarci in una nostra casa. Però stanno bene, sono contente quando si fa qualcosa insieme e vivono con serenità questa fase della loro vita. Sicuramente è una sfida anche per noi Adoratrici aprire le porte delle nostre comunità, ma ringraziamo il Signore per questa opportunità di poterle accogliere e di poter imparare da loro l'umiltà di essere accolte.



Suor Luigia, da quanto tempo ti trovi a Santa Maria, tra le sorelle Adoratrici, e come vivi il tuo carisma all'interno di una comunità diversa dalla tua?

Sono in Santa Maria da qualche mese. Il nostro carisma, delle Suore Ancelle del SS. Sacramento, mette al centro della nostra vita l'Eucaristia, fulcro dell'amore che Dio ha dato per noi e che con noi rimane. Attraverso l'Eucaristia possiamo diventare dono per gli altri. Personalmente riesco a vivere bene il mio carisma qui, visto che anche qui l'adorazione è il centro della giornata. Non avendo più impegni, riesco finalmente a vivere il mio carisma con gioia. Ora più di prima sto godendo della mia vocazione! Il mio unico impegno è adorare e ringraziare. Leggo il giornale, ascolto la radio e sento dove c'è più bisogno di preghiera. La ricchezza di vivere con un'altra Famiglia religiosa è una grande possibilità. Nel vedere le Suore Adoratrici ammalate, penso che nella vita hanno lavorato tanto e ringrazio Dio per ciò che hanno fatto per la Chiesa. Il vivere insieme tra diversi Istituti è un grande valore aggiunto, ma abbiamo ancora tanto da imparare. Vedendoci tutte insieme percepisco che i carismi sono tanti, ma lo Spirito è davvero Uno!



"La sua famiglia mi ha accolto in casa propria"

A volte i racconti di vita superano di gran lunga la trama dei film più rocamboleschi. E a volte il lieto fine è scritto non dalla fata magica, ma dalla fede che si fa amore concreto, accoglienza vissuta, cura sincera. Come nel caso di Zia, ragazzo afgano, fuggito dal suo Paese e approdato a Modena; fuggito nella più grande solitudine e approdato all'abbraccio della fede in Gesù.

Avevo tredici anni. Un giorno io, mio fratello e mia sorella eravamo davanti alla casa: stavamo giocando. A un certo punto ho visto arrivare tre persone con il viso coperto, che sono andate da mio padre e lo hanno accoltellato. Io mi sono spaventato e sono scappato e sono andato a chiamare i vicini.

Quando siamo tornati a casa, mio padre non c'era più e mia mamma piangeva: "Hanno portato via tuo padre", mi ha detto. Quel giorno abbiamo cercato a lungo nei pressi della casa: di lui nessuna traccia. Dopo un paio di giorni mia mamma, che aveva paura per la mia incolumità, mi ha detto: "Zia, tu devi an-





dare in Iran”. “Mamma io a questa età non so dove devo andare”, ho risposto. All’inizio non volevo, ma poi la mamma mi ha convinto e sono partito. La mamma mi ha dato i soldi, un indirizzo e mi ha indicato come dovevo fare per andare in Iran, e sono partito. Sono andato a Gahzni; da Gahzni a Kandahar, da Kandahar a Herat, da Herat a Mashhad e da Mashhad a Teheran, dove sono rimasto a lavorare per due anni. Durante questi anni ho sentito la mamma e le ho chiesto più volte di mio padre, ma mi ha detto che non era mai tornato. In Iran facevo la guardia notturna. Dopo due anni ero stanco e ho chiesto a mia mamma se potevo tornare in Afghanistan. Lei mi ha

detto di no. Ho deciso allora di lasciare l’Iran, senza che mia mamma lo sapesse. Ho deciso di partire per andare in Turchia con i trafficanti. In Turchia sono rimasto un mese e mezzo, poi sono partito per la Grecia, sempre con i trafficanti. Quando sono arrivato in Grecia è stata l’ultima volta che ho sentito mia mamma al telefono. In Grecia sono rimasto un anno e mezzo, perché non avevo i soldi per proseguire, fermandomi prima a Smirne, poi a Salonicco e infine a Patrasso. Poi sono partito per l’Italia dentro a un camion con rimorchio che trasportava grandi vasi pieni di olio di oliva. Il trafficante con cui mi ero messo d’accordo mi aveva avvertito, in caso di controlli, di non muovermi, qualunque cosa fosse successa. E così ho fatto. Finalmente il camion è partito ed è salito su una nave. Io non capivo dove stesse andando, il trafficante non mi aveva garantito che sarebbe andato in Italia come speravo. Quando è ripartito dopo essere sceso dalla nave, ci sono stati altri controlli, e sentivo che urlavano in una lingua diversa dal greco. Il trafficante mi aveva detto di aspettare almeno un paio d’ore prima di scendere, all’arrivo. Quando è stato il momento ho cominciato a fare rumore. Appena l’autista ha aperto la porta per vedere che cosa stesse succedendo mi sono lanciato all’esterno e ho cominciato a correre, sapendo che se mi avessero preso mi avrebbero picchiato molto duramente. Sono arrivato in Italia il 5 ottobre del 2010: avevo sedici anni. Ho dormito due notti sotto un ponte e poi ho iniziato a camminare lungo una strada. A un certo punto mi ha suonato il clacson una Panda e l’auto-

sta mi ha detto di salire in macchina. Io gli ho risposto di no e gli ho chiesto se era della polizia. Mi risposto che non lo era e mi ha ripetuto di salire. E così sono salito in macchina. Mi ha portato a casa sua e abbiamo pranzato insieme. Nel pomeriggio siamo andati alla Parrocchia di san Benedetto Abate. Lì c’era un ragazzo iraniano che parlava persiano e mi ha spiegato che ero in Italia, a Modena, e che quando avevo cominciato a camminare lungo la strada mi aveva trovato don Filippo, della famiglia Guaraldi. La sua famiglia mi ha accolto in casa propria. Da loro sono rimasto nove anni e poi sono andato a vivere per conto mio. Ho subito iniziato a frequentare la scuola I.A.L. dove ho studiato per un anno. Poi sono andato alla Città dei Ragazzi dove ho studiato altri due anni. Quando ho finito gli studi ho trovato un lavoro grazie alla scuola e tuttora lavoro lì dove sono andato a fare lo *stage*.

Stando con i Guaraldi e frequentando la Parrocchia ho iniziato a conoscere Gesù. Andavo in chiesa tutte le domeniche, e mi piaceva ascoltare il don. Andavo anche in moschea, mi piaceva, ma non così tanto! Quando uscivo di chiesa ero tranquillissimo, contento. Dopo quattro anni ho deciso di diventare cristiano. Nel 2015 sono stato battezzato da don Gianni a San Benedetto Abate, e sono contentissimo.

Ringrazio tantissimo la famiglia Guaraldi per avermi accolto e per avermi permesso di rimanere presso di loro per molti anni: grazie a loro sono riuscito ad andare a scuola, a terminare gli studi. Da loro sono stato benissimo: in particolare ringrazio tantissimo don Filippo e i suoi genitori, Giampaolo e Paola, che mi hanno sostenuto e aiutato a diventare quello che sono oggi.

• Zia Jafari



Mimetizzato per amore

A guardare l'orizzonte da qui, sembra che tutto finisca lì, lì dove il cielo tocca perfettamente i margini di quelle montagne... eppure al di là di quelle vette si apre un panorama stupendo, al di là di quelle vette, forte e solitario, emerge e si nasconde insieme "l'eremo del Mimetico". Nonno mi raccontava sempre questa storia, lui era un cacciatore e di posti belli e storie strane ne incontrava tante in mezzo ai boschi. Quella di Mimetico era la storia che mi piaceva di più... Mimetico non era il suo nome, nessuno conosceva il vero nome di quest'uomo. Si sa solo che era un musicista, andato lì da ragazzo per scoprire che nota avesse il silenzio e poter completare la sua più grande composizione... peccato che Mimetico rimase lì per sempre, non completò nessuna opera, ma a quanto pare scoprì la nota del silenzio e con quella, dicono, diede musica a tutta la sua vita e a quella di quanti passavano a trovarlo. Ma che musica può dare il silenzio? Che nota mai potrebbe avere il silenzio? Una nota muta, o forse uno spazio, una pausa, un vuoto, il nulla... come fai a suonare la tua vita e quella di altri con il silenzio? Beh, direi che ho abbastanza curiosità in circolo per incamminarmi verso "l'eremo del Mimetico".

Mezza giornata di cammino, l'aria fresca che mi accarezza e tanti dettagli da immortalare, troppi per i miei occhi così piccoli... eccomi arrivato... è davvero

un posto suggestivo questo eremo. Un quadrato di casa, grande giusto lo spazio per ospitare un tavolo e due vecchie sedie consumate... mi aspettavo di trovarci dentro almeno un piccolo museo musicale, non so, qualche strumento o qualche spartito messo qua e là, e invece mi sembra di stare nella stanza di una mostra fotografica. Le pareti sono piene di ritratti di volti e oltre al tavolo e alle due sedie, come fosse un archivio storico, ci sono infiniti fascicoli che portano un nome.

Esco, sono sempre più curioso, o forse è meglio dire affascinato... Mimetico, un quadrato di casa piccolissimo e come se non bastasse su un pezzo di roccia, custodita all'ombra di un grande albero, c'è un'impronta che sembra essere di un gigante... boh, mi siedo qui senza farmi troppe domande.

Apro gli occhi, devo essermi addormentato da un bel po' e adesso è un camaleonte a svegliarmi, che impertinente se ne sta adagiato sulla mia pancia. "Se aspetti Mimetico puoi andare via, non è più qui e al massimo puoi accontentarti di me". No, questo è assurdo, e no, un camaleonte che mi parla è troppo... forse sto ancora dormendo e questo è un sogno, eppure mi sembra di essere sveglio. "Te lo ripeto, Mimetico non è più qui, ha ricevuto la cittadinanza onoraria in Paradiso e questo tuo giaciglio momentaneo non è l'impronta di un gigante, ma quella del suo cuore, del

suo grande, enorme cuore". "No, scusa tu sei un camaleonte ed è già tanto che parli... e poi di cosa stai parlando?". "Sto parlando di Mimetico e di questo eremo che ha visto passare più persone di quelle che abitano un'intera nazione, e venivano tutte per parlare con lui e lui le ascoltava. Mimetico arrivò qui che era poco più di un ragazzo ed era venuto per trovare un posto tranquillo che gli ispirasse la fine della sua più grande opera: cercava la nota del silenzio. Io non so che cosa successe esattamente, so solo che non andò più via da qui. Questo posto diventò la sua casa e i primi anni io ero il suo solo amico. Non so che voce avesse, parlavo solo io e la sua voce mi sembrava di sentirla dai suoi occhi profondi, intensi. Dopo un po' di anni un via vai di gente cominciò a riempire le nostre giornate: ce le portava il sole, mentre la sera ci restituiva alla nostra solitudine e al silenzio. Guardavo Mimetico ascoltare queste persone e a ciascuna, non appena apriva bocca, sembrava assomigliare. Era come se quelle vite che aveva di fronte lui le portasse

dentro di sé, come se si lasciasse riempire dalle storie che ascoltava, era così empatico che sembrava assumere i tratti di ogni cuore che accoglieva. Non aveva importanza di che storia si trattasse, o quanto bello o brutto fosse quel cuore, o se portasse gioie o ferite, lui accoglieva, e da quella accoglienza si lasciava trasfigurare. Nessuno se ne andava da qui senza essersi sentito a casa, accolto, amato, curato. È per questa sua empatia che ho cominciato a chiamarlo Mimetico. A differenza di noi camaleonti che ci mimetizziamo per difenderci o per attaccare, lui si mimetizzava per amore. La sua mimetizzazione aveva come unico scopo quello di restituire l'altro a se stesso, nella sua dignità di persona amata e preziosa così come era... con la sua mimetizzazione ho visto trasformarsi demoni in angeli. Appena calava il sole e il mondo si spegneva con le sue luci e la sera fermava tutto, lui si prostrava qui su questa roccia, dove stai dormendo, ed era come se consegnasse al Cielo tutte quelle storie, ad ogni stella ne affidava una e tutte diventavano sospiro di Dio,



mentre il suo cuore svuotato si faceva sempre più grande, pronto ad accogliere nuovi volti, nuove vite.

Era venuto qui per trovare che nota avesse il silenzio e forse ha scoperto che era la sua stessa vita quella nota che cercava... era lui quella pausa di silenzio tra le infinite note della grande armonia del mondo, era lui quello spazio vuoto sempre libero per chi cercava un posto, era lui quel silenzio neutro, capace di riempirsi, senza giudizio e resistenze, di infiniti dettagli diversi. Forse qui mimetico aveva scoperto che la sua più grande opera da completare era quella di riconvertire la sua passione: la musica non era più da scrivere, ma ce n'era già tanta che chiedeva solo di essere ascoltata, c'erano già tante note vaganti nel mondo che chiedevano solo di essere aiutate a stare insieme, di essere prese a cuore e accolte in uno spartito, note che chiedevano di diventare musica per qualcuno, persino quelle che nessuno mai avrebbe ascoltato... solo facendosi silenzio, spazio vergine, ascoltatore attento più che compositore scrupoloso, Mimetico respirava nel profondo ogni singola nota che accoglieva e la rimetteva nello spartito del mondo, capace di

suonare libera la sua unicità, capace di interessare nella storia quella musica che nessun musicista avrebbe mai potuto incidere.

Da quando lui è morto mi sono convertito pure io, non mi mimetizzo più se non per amore, anche a costo di perdere la vita, perché è così che lui si è consumato felice: lasciandosi fare e rifare dall'Amore, nascosto in una nota silenziosa che ha preso vita e ha dato vita ad ogni nota accolta".

Mi suona il telefono... è sera, mi volto; non c'è nessuno quadrato di casa, ho sognato tutto... e che bel sogno! No, sono sveglio, ho sognato sì, ma il camaleonte è qui davvero, ma per fortuna non parla, l'albero c'è e la roccia su cui mi sono addormentato porta una grande impronta e l'insegna dice: "eremo del Mimetico". Beh, giornata intensa, ma comunque da non dimenticare... Torno a casa con un sogno nel cuore e uno nel cassetto: voglio essere anche io una nota di silenzio, perché chiunque si accosti al mio cuore non trovi un'impalcatura ambigua e inospitale, ma la carne accogliente di un camaleonte mimetizzato per amore.

• suor Serena Lago

La vita consacrata parla di Dio al mondo

Oggi due giovani, Silvia e Valentina, davanti alla Chiesa rappresentata dai Sacerdoti, dalle sorelle Adoratrici, dai familiari, dagli amici... chiedono con gioia, con semplicità, ma soprattutto con fede: «*La misericordia del Signore e la grazia di servirlo nella famiglia delle Suore Adiatrici, facendo voto di castità, povertà e obbedienza*». Ma allora è possibile? Ma allora esiste ancora la vita consacrata?

Io spero che tante persone possano ancora farsi questa domanda, tanti possano rimanere "sbigottiti" di fronte a tale scelta che va controcorrente rispetto alla mentalità del mondo.

Grazie Silvia, grazie Valentina, perché con la vita ci state raccontando che "Dio è amabile".

Dopo anni di vita consacrata, interpella anche me questa domanda: "**ha senso oggi la vita consacrata?**"

Una vita donata e "sprecata" per amore e con amore a Dio, ai fratelli e sorelle, senza distinzione di età, condizione sociale, religione...

Più ci penso e più gusto la bellezza di una scelta che continuamente mi provoca a non appartenermi più, a non possedere più nulla e nessuno, ad amare incondizionatamente, "ravvisando" Gesù in ogni volto che incontro, come hanno



testimoniato san Francesco Spinelli e tanti altri santi, compagni di viaggio. Pensando alla scelta, alla richiesta di Valentina e Silvia e di altre giovani, di servire il Signore nella nostra famiglia di Adiatrici, come responsabile di questa famiglia religiosa, ho solo da ringraziare il Signore per tanta bellezza che "si vede" sui volti delle Sorelle, anche se ammalate, a volte deluse, a volte incomprese, a volte fragili ma, con la grazia di Dio, capaci di ripetere il proprio SÌ quotidiano all'amore.

Chi è oggi la suora, la consacrata, l'Adatrice?

Tre sono i desideri, le certezze, gli obiettivi che sono sempre più confermati da



papa Francesco, dai nostri Pastori, da tante persone che ci passano o vivono accanto. Innanzitutto occorre avere uno **sguardo di fede!**

La fede ci fa toccare con mano che senza questo grande dono la vita non ha senso, che il nostro fare e servire è inutile... e ci fa guardare il mondo, gli avvenimenti, noi stesse, i fratelli con gli occhi di Dio. Sì, perché Egli ci ha fatti a "Sua immagine e somiglianza", ci ha fatti figli nel Figlio Gesù, ci ha fatti belli, buoni, veri! Come sarebbe importante saper trarre il bene dal male, la verità dalla menzogna, la bontà dalla violenza, il perdono dalla vendetta, la pace dall'individualismo e dall'egoismo... e ciò è possibile solo con questo sguardo di fede!

Una seconda considerazione è questa: la donna consacrata, l'Adoratrice, potrebbe essere **segno di comunione**, di unità di vita, di sintesi nell'amore.

Potrebbe diventare ciò che ogni giorno contempla nell'Eucarestia, celebrata e adorata, potrebbe diventare questa "accesa carità" che non fa calcoli oppure

operazioni di addizione, ma soltanto di moltiplicazioni per amore. E questo dono di comunione lo si vive anzitutto nelle comunità che mettono al centro Cristo.

L'Adoratrice non si accontenta di vivere la comunione all'interno della comunità, ma prende forza dall'Eucarestia per farsi dono nella comunione con gli altri, nella Chiesa.

"Non siamo le migliori" come forse anni fa ci vedevano e ci classificavano, ma ogni vocazione nella Chiesa ha la sua bellezza nella reciprocità. Oggi gli Istituti religiosi, le Congregazioni, le Adoratrici, non possono più essere autoreferenziali, ma sono un "segno" se sono in comunione con la Chiesa e nella Chiesa.

È vivo il desiderio di non aspettare a essere costrette a fare questa scelta di apertura, perché mancano risorse, le opere sono pesanti... è assai più bello fare questa scelta perché ne riconosciamo la grandezza e l'opportunità.

Ed ecco il terzo desiderio: l'Adoratrice

è quel "**grembo dove il Mistero e i fratelli si incontrano**". È troppo azzardato? Io penso proprio di no se la nostra vita diventa capacità di ascolto, di accoglienza, di attenzione...

Aprire le porte di casa e aprire le porte del cuore permette a tanti fratelli di entrare e trovare quello spazio che incontra il Signore.

Non possiamo essere noi i protagonisti, i primi attori... non è questa la nostra missione!

Che bello poter essere mano, piede, voce, occhio, cuore di cui l'altro ha bisogno per incontrare il Signore!

Dovrebbe essere questa la cosa più semplice, più normale, per noi Adoratrici, che ogni giorno e notte "stiamo" lì, davanti all'Eucarestia in adorazione.

Papa Francesco, spesse volte, sembra che si rivolga proprio a noi quando insiste sul valore della preghiera di adorazione. Ho tra le mani l'omelia fatta il giorno dell'Epifania dello scorso anno: adorare è mettere il Signore al centro, adorare è lasciarsi pervadere dalla Sua tenerezza, adorare è andare all'essenziale, adorare è farsi piccoli, adorare è riscoprirsi sorelle e fratelli, adorare è saper tacere, adorare è un gesto d'amore.

E al termine di questa condivisione desidero "rendere grazie al Signore" per il dono di essere consacrata!

Non manchino mai nella Chiesa e nel mondo questa chiamata e questa risposta di tante giovani: che la vita consacrata continui ad avere senso, perché parla di Dio al mondo.

• *madre Isabella Vecchio*



Festa liturgica di san Francesco Spinelli a Rivolta d'Adda

“Nell’anniversario della mia morte, un modesto ricordo”

san Francesco Spinelli



Nella sobrietà e nell'essenzialità che caratterizzano questo tempo è stata vissuta anche la festa del nostro fondatore, san Francesco Spinelli. Per le Adoratrici, ma per tutta la Chiesa, non è solo una ricorrenza sul calendario, ma la possibilità di rinnovare il cammino di santità e di adesione a Cristo attraverso l'esempio e l'intercessione di san Francesco.

Anche quest'anno, seppur in forma ridotta a causa delle normative vigenti, padre Spinelli è stato venerato con l'affetto e la devozione di chi lo sente padre, fratello nella fede, compagno di viaggio. In tutte le comunità la festa è stata preceduta da un triduo di preparazione, condiviso, lì dove possibile, con parrocchie

e unità pastorali. Mercoledì 3 febbraio una giornata di preghiera e offerta particolare per tutti i sacerdoti; giovedì 4 la giornata mariana, culminata nel rosario meditato e venerdì 5 la giornata eucaristica. Il giorno della solennità di san Francesco, 6 febbraio, nella celebrazione eucaristica ogni comunità si è riunita per nutrirsi della Parola, del Pane della Vita e della santità di san Francesco.

Nella S. Messa celebrata nella Basilica, don Michele Martinelli, vicario di Rivolta ha detto:

«La liturgia di San Francesco accosta la sua figura con quella di Elia, la vicenda dolorosa della vita del nostro Santo con quella del profeta che attraversa un momento faticoso della sua missione. Ma

anche la vita di ciascuno di noi forse traccia un'esperienza comune a quella di don Francesco o del profeta Elia. Cioè tutti abbiamo attraversato, o stiamo attraversando momenti nei quali ci accorgiamo di non essere poi così migliori degli altri. Prendi la mia vita perché non sono migliore dei miei padri (1Re 19,3).

Elia non ce la fa e preferisce la via della fuga. Da solo Elia non riesce a uscirne. Ha bisogno di un aiuto esterno. Da solo nessuno ne esce. In questo momento Dio interviene con un atto di estrema delicatezza, decide di intervenire ben due volte quella notte, sceglie la strada della gradualità. Dio rispetta i tempi di Elia, conoscendo le sue fragilità e conoscendo le nostre. All'inizio lo ristora con il pane per farlo stare in piedi poi interviene ancora per rimmetterlo

sul cammino. Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino (1Re 19,7)».

Don Michele poi aggiunge un'immagine che scalda il cuore:

«Il profumo della santità di don Francesco oggi si combina con il profumo della ginestra. Elia andò a sedersi all'ombra di una ginestra che è il fiore capace di colorare e profumare il deserto.

La ginestra era lì ad aspettarlo, è l'immagine dell'intero creato che è lì ad attendere. La vita di tutti allora si fa bella quando lotta per vivere di più. La vera Bellezza nasce dai limiti e da questa bellezza possiamo pensare che anche lo Sposo resti incantato».

• suor Silvia Baglieri



Adorazione eucaristica nella basilica di Rivolta d'Adda

*Nell'anniversario della mia morte
ho deposto un modesto ricordo*

Solennità di san Francesco Spinelli a Casa Famiglia - Modena

Dal 31 gennaio al 6 febbraio la liturgia ci regala ogni anno un'inclusione di Santità, dal patrono della Diocesi san Geminiano, a san Giovanni Bosco, patrono della Parrocchia, alla Solennità di san Francesco Spinelli.

Ne derivano gioia e rendimento di grazie! Così ha sottolineato don Angelo Bocchi: *Come comunità della parrocchia di S. Giovanni Bosco riunita a Casa Famiglia, ringraziamo il Signore Onnipotente e Misericordioso per averci dato la possibilità di gustare, di conoscere quest'opera che don Francesco Spinelli ha fondato, la bellissima Famiglia Religiosa delle Suore Adoratrici, che qui a Modena si impegna a svolgere due compiti: quello di educarci al culto eucaristico e quello dell'eangelizzazione, della formazione umana e cristiana di tante persone, a cominciare dai bambini della scuola.*

Pur con le restrizioni derivanti dalle norme per l'emergenza sanitaria, non ci è stato impedito di celebrare con semplicità la solennità in onore di san Francesco, mettendoci ancora una volta alla



sua scuola nella scia dei Santi a noi più cari e vicini.

Così don Stefano Violi ha dipinto i tratti di san Francesco e dei santi a cui ci possiamo ispirare:

Questa sinfonia di Santi ci invita e ci sprona ad affrontare questo momento difficile con la stessa forza che essi hanno avuto nelle prove. Noi preghiamo sempre che la vita sia liscia, che Dio ci rimuova gli ostacoli; la santità invece consiste nello stare dentro le grandi difficoltà della vita.



In queste difficoltà il santo «passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente» (Sal 83).

I santi sono persone che intercedono, pregano per gli altri, si fanno carico dei loro problemi, li sollevano. Vivono così perché prendono la parola di Dio non come un

testo da leggere, ma come uno spartito da eseguire. Lo spartito è uno scritto che richiede di avere uno strumento per poterlo suonare! I santi traducono in vita, in musica, le pagine del Vangelo.

Nelle pagine della Scrittura san Francesco ha scoperto che l'Eucaristia è l'unica cosa



Don Simone Cornia

che accompagna tutta la vita, e con la forza di quel cibo puoi camminare «per quaranta giorni fino ad arrivare al monte di Dio» (lit).

Anche don Simone Cornia ha evidenziato pochi ma significativi tratti della vita di san Francesco che ci introducono nel tempo del deserto quaresimale:

Il deserto nella Bibbia ha tanti significati. Uno è quello di un peccato che allunga la strada.

Si dice che il tragitto dall'Egitto a Israele avrebbe richiesto qualche settimana di cammino mentre il popolo ha impiegato quarant'anni, perché il peccato ha portato a sbagliare strada. È successo anche a san Francesco, forse non per i propri peccati, ma per tutte le difficoltà che ha attraversato. Il deserto è il luogo della tentazione, della prova per sapere che cosa c'è nel cuore... anche san Francesco ha vissuto le proprie prove come discernimento.

Ma dal profeta Osea conosciamo il deserto anche come luogo di innamoramento, luogo per parlare direttamente al cuore. Dio sceglie di riconquistare nel deserto la sposa. Scrive san Francesco Spinelli: «Da questo tabernacolo esce una fragranza così soave che rapisce e allietta immensamente. Attirami dietro a te. Mi vuoi attirare a vivere qui con Te solitario? Io verrò, e mi fermerò. Così mi parlerai con maggior intimità al cuore: la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Ma è qui dove vuoi parlare al mio cuore? Bene: io resto qui ad ascoltarti!».

Il deserto della preghiera è stato il centro dell'esistenza di San Francesco e la



Suor Serena con i bambini della scuola

sua vita di carità ne è stata la conseguenza. Passando ogni tipo di deserto, ma soprattutto rimanendo uniti al Signore nel deserto della sua intimità, si diventa Santi.

Anche i bimbi della Scuola primaria e dell'Infanzia hanno ricordato e fatto festa in onore di san Francesco con una giornata speciale a lui dedicata, nell'ascolto dei tratti della sua persona e affidandosi alla sua intercessione, perché sempre protegga ogni alunno, ogni insegnante, ogni famiglia e l'intera comunità scolastica!

E dai bambini, nella loro spontanea semplicità, arrivano le domande che ci chiedono di camminare sulla via della Santità e di vivere nella gratitudine per il Suo dono:

“Ma voi suore quindi ci volete così bene perché ve lo ha detto san Francesco?”.

“Ma se vi ha sognate don Francesco... come può essere che siate ancora vive?”.

• *la comunità di Modena*



“Un Dio che ci salva ostinatamente ogni giorno”

Prima professione di suor Silvia Calcina e suor Valentina Campana

Il 7 febbraio 2021, sulla scia della festa di san Francesco Spinelli, nella basilica di Rivolta d'Adda, due novizie hanno emesso i primi voti nell'Istituto delle Suore Adoratrici.

Un dono immeritato, come ogni dono di Dio; una grazia da custodire, come ogni piccolo seme del Regno; una responsabilità per tutti, come risposta di amore e fedeltà.

Non è ben chiaro il perché, ma ormai non sorprende il fatto che indossare un velo e un abito ti faccia apparire agli occhi di tanti un personaggio particolare, dotato di chissà quali doti speciali. Una sorta di supereroe che, indossato il suo costume, va in giro a sfoggiare superpoteri e a fare salvataggi spettacolari. Di Salvatore per fortuna ce n'è già stato uno, e il salvataggio più spettacolare di tutti lo ha fatto mostrandosi nudo, senza nessun mantello o maschera, e rinunciando a qualsiasi potere nonostante il Padre “gli avesse dato tutto nelle mani”. Eppure non è infrequente che nell'immaginario collettivo

la suora o il prete siano visti come Santi da toccare per poi farsi il segno della croce, sperando in chissà quale sospirata benedizione.

Ci fa bene allora riportare al cuore quelle che sono le primissime parole che nel rito della prima professione le ancora novizie pronunciano, in risposta alla domanda del celebrante che le interpellava su che cosa chiedano a Dio e alla Chiesa: “La misericordia di Dio”. La risposta poi prosegue, ma queste parole sembrano essere più che sufficienti per raccontare la verità di un momento tanto speciale e grande, superiore a qualsiasi capacità, pensiero, abilità umana.



Don Marco Cairoli e don Stefano Violi

Forse la domanda più ripetuta nelle settimane precedenti il 7 febbraio a suor Luisa, nostra Madre Maestra e compagna speciale di questo passo, è stata: “Ma sei sicura?! Sei sicura che possiamo fare la professione?!”. Sì, perché di fronte a una consegna tanto attesa quanto desiderata, ciò che emerge in modo forte e prepotente nei giorni che la precedono è il sapore di qualcosa troppo oltre noi, troppo grande, troppo inspiegabile anche a noi stesse. Ecco allora perché quella richiesta, perché è importante che la misericordia sia il primo dono da invocare e perché è importante invocarla ogni nuovo giorno.

Don Marco Cairoli, partendo dal brano di Vangelo che ci ha accompagnato quel giorno, ha sottolineato tre azioni fondamentali della vita di Gesù, la prima delle quali è **guarire**. Un caso?

Noi che scegliamo di consegnare la vita al Signore non siamo altro che questo: dei guariti. Ma se siamo guariti significa che siamo stati, e molto spesso siamo ancora, malati, probabilmente tanto quanto e più degli altri. Malati di egoismo, malati di tutto ciò che vorrebbe costringerci a tenere lo sguardo fisso a terra o, forse peggio, su noi stessi. “La

cura di Gesù è la cura contro ogni prostrazione”, ha continuato don Marco. Ecco l’unico motivo per cui, a un certo punto della vita, qualche folle sceglie di consegnare tutto ciò che è nelle mani di un Altro: si è sentito salvato.

Eppure questa salvezza non può essere pensata come qualcosa di garantito, di assodato una volta per tutte. Essa richiede memoria, custodia e relazione. Relazione, sì, perché non ci si salva mai da soli e, forse soprattutto, non si può restare nella salvezza da soli. Ecco allora il secondo punto dell’omelia: la **preghiera**. Per Gesù era importante la relazione con il Padre, tanto importante da scegliere la relazione con Lui anche e soprattutto nel cuore della notte. Tutto il resto partiva solo ed esclusivamente da lì, anche le relazioni con gli altri. Il nostro Padre fondatore usò altre parole, ma il senso è lo stesso: “Da Gesù Eucarestia, attingi la fiamma dell’accesa carità”. Ecco il secondo punto per cui scegliere



Il gruppo delle juniores italiane

di donare la vita e di farlo all’interno di una Famiglia religiosa: sapere che abbiamo bisogno della preghiera degli altri per restare dei salvati e sentire tutta la responsabilità della preghiera per gli altri perché anche loro restino tali.

Infine l’**andarsene** di Gesù, che don Marco descriveva come consapevolezza di “non essere venuto per una sola folla, ma per tutte le folle”, al quale si agganciava un secondo aspetto, quello di un Gesù che è sempre altrove rispetto a dove lo cerchiamo, perché questo è l’unico modo per noi di restare davvero discepoli per tutta la vita. Ecco l’unico modo per un consacrato di non perdersi e non perdere la propria missione.

Di fronte alla consapevolezza di un Dio che ci ama così, che ci prende così, che ci vuole così, a un certo punto è stato quasi naturale scegliere di dire il proprio povero sì. Naturale non perché scontato o perché fosse scattata la consapevolezza che ne fossimo all’altezza, ma perché è la nostra più vera e grande occasione di veder fiorire la nostra natura, quella di donne fragili e imperfette, ma amate tanto profondamente da un Dio che ci

salva ostinatamente ogni giorno, permettendoci di ripeterci reciprocamente: “Che oggi nulla turbi la tua gioia”.

• suor Valentina Campana



Scansionami

www.suoreadoratrici.com

...in questa corsa in avanti

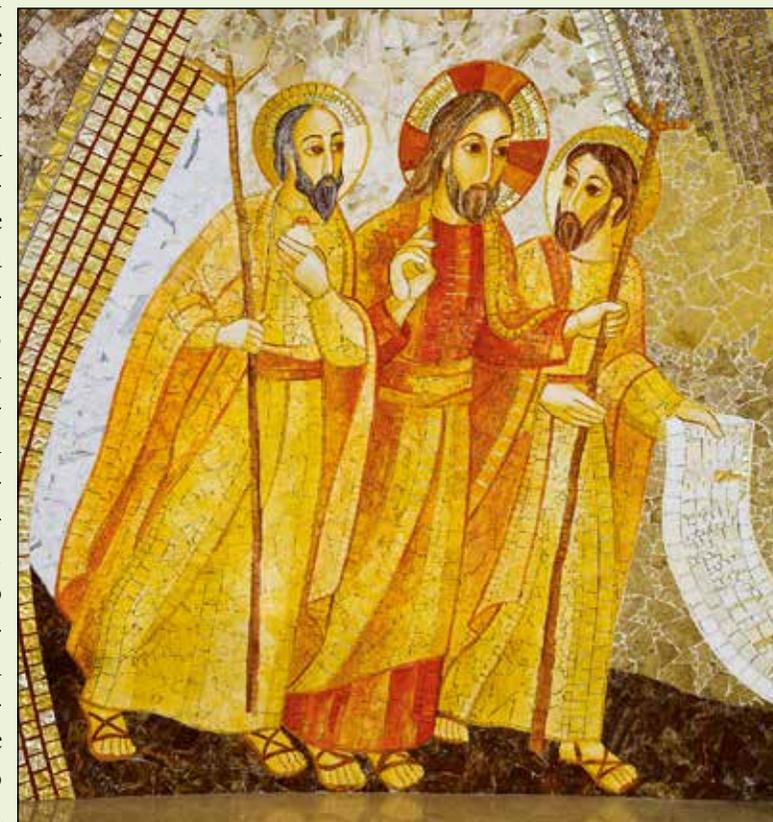
Mettersi accanto, nell'accoglienza e nell'accompagnamento, è una modalità di evangelizzazione sempre preziosa, è una scelta concreta di prendersi cura dei fratelli, in particolare dei giovani.

Il primo passaggio che viviamo nella nostra esistenza cristiana è quello battesimale. Nelle acque del Battesimo passiamo dalla morte alla Vita. Da quell'originario passaggio la morte rimane dietro e davanti a noi si apre la meravigliosa possibilità di camminare in una vita nuova. Nel Battistero, che per noi è *tomba* e madre, ci viene donato un ritmo nuovo: un ritmo pasquale. Ritmo che segna il cammino che ogni battezzato è chiamato a compiere nella Chiesa con i fratelli e le sorelle, «perché la Chiesa non è altro che il camminare insieme del gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore»¹.

Nella Chiesa, dinamica e in movimento, si accompagna camminando². Così, anche l'accompagnamento dei giovani è un pellegrinaggio e un servizio a coloro che si mettono in viaggio verso una risurrezione sempre più accolta e vissuta. Camminiamo non solo **per**, ma **con** coloro che cercano, con trepidazione ed entusiasmo, quel modo proprio con cui il Padre li chiama a diventare sempre più figli e figlie al servizio dei fratelli e delle sorelle. In questa avventura siamo chiamati a rimanere aperti ai suggerimenti dello Spirito e accoglienti della realtà, essenziali e creativi; sempre sollecitati dalla vita dei giovani a cambiare le

forme e a trasformare le proposte. Il documento finale del Sinodo dei Vescovi, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, ci ricorda che sono «i giovani, aperti allo Spirito, che possono aiutare la Chiesa a compiere il passaggio pasquale di uscita dall'«io» individualisticamente inteso al «noi» ecclesiale, dove ogni «io», essendo rivestito di Cristo (cf Gal 2,20), vive e cammina con i fratelli e le sorelle come soggetto responsabile e attivo nell'unica missione del Popolo di Dio»³. A questo proposito i padri sinodali ci invitano a essere comunità accoglienti dei giovani «in modo che la nostra vita ordinaria, in tutte le sue espressioni, sia più accessibile. La vicinanza effettiva, la condivisione di spazi e attività creano le condizioni per una comunicazione autentica, libera da pregiudizi. È in questo modo che Gesù ha portato l'annuncio del Regno ed è su questa via che ci spinge anche oggi il suo Spirito»⁴. Questa

condivisione di vita rende possibile una continua purificazione dei nostri progetti preferendo la via della relazione e dell'amicizia come vera via di evangelizzazione: «È la qualità delle relazioni che evangelizza»⁵. In questo viaggio «in uscita» camminiamo insieme incontro al Risorto, verso Colui che «non si inganna e non può ingannare ed è perciò in grado di offrire una certezza così salda da consentire di vivere per essa e, nel caso, anche di morire»⁶. E se qualche volta i nostri



¹ FRANCESCO, *Discorso per la commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015.

² Cf SINODO DEI VESCOVI, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, 2018, n. 122.

³ SINODO DEI VESCOVI, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, 2018, n. 125.

⁴ *Ibidem*, n. 130.

⁵ *Ibidem*, n. 128.

⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso festa di accoglienza sul Reno*, GMG Colonia 2005.

passi saranno lenti e stanchi, anche noi, come papa Francesco, saremo felici nel vedere i giovani correre più velocemente di chi è lento e timoroso: «Cari giovani: correte attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha

bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci»⁷.

• suor Carla Zappulla
e le sorelle dell'Equipe di
Pastorale Giovanile e Vocazionale

“LA SANTIFICAZIONE È
UN CAMMINO COMUNITARIO
DA FARE

A DUE A DUE”

FRANCESCO, GAUDETE ET EXSULTATE, 141



PREGHIERA PER LA 58ª GIORNATA MONDIALE
DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Ti lodiamo Dio, **Padre buono**, perché hai voluto la vita dell'uno legata alla vita dell'altro; creandoci a tua immagine hai depositato in noi questo anelito alla comunione e alla condivisione: ci hai fatti per Te e per andare con Te ai fratelli e alle sorelle, dappertutto!

Ti lodiamo Dio, **Signore Gesù Cristo**, unico nostro Maestro, per esserti fatto figlio dell'uomo. Ravviva in noi la consapevolezza di essere in Te un popolo di figlie e figli, voluto, amato e scelto per annunciare la benedizione del Padre verso tutti.

Ti lodiamo Dio, **Spirito Santo**, datore di vita, perché in ognuno di noi fai vibrare la tua creatività. Nella complessità di questo tempo rendici pietre vive, costruttori di comunità, di quel regno di santità e di bellezza dove ognuno, con la sua particolare vocazione, partecipa di quell'unica armonia che solo Tu puoi comporre. **Amen**

⁷ FRANCESCO, *Christus Vivit*, n. 299.



Vedere e vivere l'essenziale

Diario di sette mesi fuori dal mondo. Prigioniera del Covid

Lo scorso anno suor Maria B., Adoratrice colombiana, ha dovuto rimanere forzatamente sette mesi in Colombia, nella casa dei suoi genitori, in campagna, senza telefono, TV, Internet. Povera di tutto, anche di sostegni spirituali. Ricca solo dell'essenziale: il Signore Gesù. Un'esperienza forte, a tratti angosciosa, sempre carica di Spirito Santo.

«**A** te, Signore Dio, sono rivolti i miei occhi; in te mi rifugio». Con le parole del Salmo 141 comincio questo mio scritto, per dire ancora una volta “GRAZIE” al Signore per tutti i doni che ogni giorno fa alla nostra vita, e che a volte scopriamo solo quando ne siamo privati. Una volta all'anno vado a trovare la mia famiglia in Colombia. Nel dicembre 2019 mi è stato prenotato il volo per il marzo 2020. Ma a febbraio si comincia a parlare di Covid; tanti interrogativi, riuscirò a partire? O dovrò aspettare? Vado più avanti? E se dopo è più difficile? Allora prendo la decisione e parto. Le notizie dicono che in Colombia non c'è il virus. Il 3 marzo parto da Bianchi (CS), con un po' di tensione. Negli aeroporti non tutti indossano le masche-

rine... Finalmente, dopo dodici ore di volo, arrivo all'aeroporto di Bogotá. Sono a destinazione. Il giorno dopo parto per la campagna, vado ad Aquitania Boyaca, dove abitano i miei genitori; percorro cinque ore di strada, prima in pulman e poi in pulmino fino al paesino; lì dormo presso un conoscente e il giorno dopo riparto con un fuoristrada che mi porta vicino a casa. Dopo quattro ore arrivo e trovo la mia mamma ad aspettarmi e da lì par-



tiamo a piedi verso casa. Nel frattempo si sentono le notizie alla radio, il Covid continua a crescere e sta facendo stragi in diversi parti del mondo; ma ancora in Colombia non è arrivato. Dopo sei giorni, mi preparo a ripartire. Ma da Casa Madre mi viene detto di fermarmi lì perché l'Italia è in *lockdown* e non si può rientrare, hanno chiuso gli aeroporti. Appena possibile mi faranno sapere una data per il rientro, forse per Pasqua. Dopo qualche giorno, alla radio annunciano che il Covid è entrato in Colombia. Che cosa fare? Aspetto, aiuto i miei genitori nei lavori propri della campagna, accudisco gli animali, lavoro la terra e faccio tutti i lavori di casa.

Ogni volta che si sentono le notizie sono sempre più sconcertanti, perché il numero delle vittime e dei contagi è in aumento in tutto il mondo, anche in Colombia, al punto che il governo dichiara il *lockdown* totale. Si chiude tutto, nessuno si può spostare, tutti i trasporti, terrestri, aerei e fluviali, sono fermi, e si lancia un appello a tutti: "restate a casa".

Passano i mesi, senza nessuna certezza su quando potrò partire. Finalmente sembra ci sia una possibilità: il governo informa che il primo settembre terminerà il *lockdown* e si riavvieranno tutti i mezzi di trasporto. Una luce finalmente! Raggiungo Bogotá. Purtroppo in Italia non posso rientrare, l'aeroporto è aperto solo per voli nazionali. La riapertura dei voli internazionali è prevista alla fine di settembre, ma c'è ancora un'altra difficoltà: l'Italia non permette l'entrata dei voli provenienti dalla Colombia. Finalmente riesco a trovare il biglietto per il



Il papà di suor Maria B.

mio rientro il giorno 11 ottobre. Dopo il tampone e il tempo di quarantena obbligatoria a Casa Madre, finalmente il 23 ottobre arrivo di nuovo a Bianchi, nella mia comunità, che avevo lasciato il 3 marzo!

Dopo questa narrazione, condivido una mia riflessione a partire da quanto vissuto, da quanto Dio ha permesso che vivessi in questo tempo di pandemia. Penso che non sia stata facile per nessuno al mondo questa situazione, ma che con l'aiuto di Dio siamo riusciti ad affrontare ogni avvenimento nella vita di ogni giorno. Ed è così che trovo vere e

concrete le parole del Salmo 40: «Ecco, io vengo, per fare la tua volontà». Sono state queste parole che mi hanno accompagnato, in questo tempo "strano", e sono le stesse che oggi mi fanno andare verso l'essenziale.

Per me quell'essenziale è l'Eucarestia celebrata, adorata e vissuta! Ed è stato quell'Essenziale che ho cominciato a vivere in un modo diverso il 2 marzo, partecipando alla Santa Messa a Bianchi e che sono riuscita a rivivere ancora solo a ottobre, quando sono tornata in Italia. Per sette mesi sono stata privata dell'Eucaristia, così come della Confessione. Due sacramenti che ho imparato ad apprezzare come dono prezioso!

Con i miei genitori ogni tanto pregavamo insieme il Rosario e quando era possibile e c'era la luce (perché spesso la toglievano), ascoltavamo insieme la Messa trasmessa per radio da un paesino della regione. Anche la Settimana Santa e la Pasqua sono state vissute così... È stata una grande mancanza per la mia vita spirituale, il non poter vivere questo

tempo liturgico in pienezza. Sono stata privata anche di una meditazione o di qualche riflessione che mi potessero aiutare a vivere questo momento così particolare, non avevo portato niente con me. Internet non c'era, e quindi per sei mesi sono stata scollegata da tutto. Ma forse questo è stato un bene, mi ha aiutato a vedere e vivere l'essenziale.

Mia sorella da Bogotá ogni tanto mi faceva sentire qualche riflessione o qualche omelia del Papa o di qualche sacerdote: metteva il suo cellulare vicino al telefono fisso e chiamava mia mamma e così mi faceva ascoltare. Si sentiva poco, il segnale non era stabile, si faceva molta fatica... Poi la preghiera di papa Francesco, il 27 marzo a san Pietro e le lettere che madre Isabella inviava a mia sorella e che lei cercava di leggermi in italiano... Alcune volte mi sono scese anche le lacrime ascoltando queste cose in italiano, ma quel poco che sentivo mi sollevava tantissimo! E così è stato il giorno del Sacro Cuore, giorno in cui tutte noi Suore Adoratrici rinnoviamo i voti. Mia sorella ha chiesto a suor Rosangela di mandarle la formula in spagnolo, e mentre lei la leggeva, io la ripeteva, non in parrocchia o nella cappella delle suore, ma guardando la campagna, rinnovando i voti non "davanti alle sorelle presenti" come dice la formula, ma da sola, ripetendo le frasi al telefono. È stato il momento più forte, vissuto anche col dolore di non poter essere con la mia comunità.

Nelle piccole e grandi cose trovavo la forza necessaria per mantenere la fedeltà al mio essere consacrata, consapevole che il Signore era lì con me, che non mi





aveva mai lasciato, e mi donava la sua forza per andare avanti. È stata un'esperienza difficile, nella quale ho imparato a tenere caro l'essenziale, valorizzando il vissuto e quel poco che riesco a fare, facendolo con il cuore e fidandomi di Colui che non ci abbandona mai. Finisco questa mia condivisione di un

tempo vissuto in modo diverso, come non avrei mai pensato di vivere, ma come è piaciuto al Signore. Quanta gioia ho sperimentato, arrivando a Casa Madre nel trovare le suore che con tanto affetto mi aspettavano, nel rendermi conto che la mia seconda famiglia mi attendeva con tanto calore. Ho poi avuto la grazia di vivere gli esercizi spirituali, un tuffo nello Spirito per riprendere vita, meditare e fare memoria dei momenti vissuti e vedere come il Signore in questo tempo mi è stato tanto vicino, anche se magari in alcuni momenti non me ne accorgevo!

Dopo questo tuffo nello Spirito, nella sua presenza e presa per mano da lui, sono partita da Casa Madre per tornare nella mia comunità di Bianchi, dove con tantissimo affetto mi aspettavano le suore, i sacerdoti e la comunità parrocchiale. È stata una grande gioia essere tornata a casa e ripetere ancora una volta: «A te, Signore Dio, sono rivolti i miei occhi; in te mi rifugio».

• suor Maria B. Sierra

La mamma di suor Maria B.



Prendersi cura dei bambini come san Giuseppe



Siamo a Marsassoum, in Senegal, in una località prevalentemente musulmana composta da un'etnia chiamata *Manding*, ben radicata in questa religione. Qui noi Adoratrici prestiamo servizio in due diverse scuole: suor Rita Tine alla scuola dell'infanzia e io, suor Antoinette Martis, alla primaria. Vorrei sottolineare che queste due scuole appartengono ai Padri del Santissimo Sacramento, con cui collaboriamo da sedici anni. Come direttrici di queste scuole, accogliamo tutti i bambini, senza distinzione di religione, etnia e soprattutto condizioni sociali. Alla scuola primaria quest'anno abbiamo accolto 169 alunni, di cui 140 musulmani e 29 cristiani. Nonostante il nome della scuola sia sotto la protezione di Saint Germaine, i genitori non hanno dubbi per quanto riguarda l'educazione dei loro figli.

Prendre soin des enfants à l'instar de saint Joseph

Nous sommes à Marsassoum, au Sénégal, dans une localité à majorité musulmane, formée d'une ethnie dite *Manding*, bien enracinée dans cette religion. C'est là que comme Adoratrices nous rendons service au sein des différentes écoles: sœur Rita Tine à l'école maternelle et moi-même, sœur Antoinette Martis, à l'école élémentaire. Je signale que ces deux écoles appartiennent aux Religieux du Saint Sacrement, nos collaborateurs depuis seize ans. Comme directrices de ces écoles, nous accueillons tous les enfants sans distinction de religions, d'ethnies et surtout de conditions sociales. A l'école élémentaire, nous avons accueilli cette année 169 élèves, dont 140 musulmans et 29 chrétiens. Malgré l'appellation de l'école, sous le vocable de «Sainte Germaine», les parents n'éprouvent aucune réticence pour inscrire leurs enfants chez nous.

Chaque matin comme chaque soir, nous faisons la prière ensemble et nous demandons aux enfants musulmans de se disposer pour la prière en croisant les bras et, avec

les 29 Chrétiens, nous faisons monter notre reconnaissance à Dieu le Père, le Fils et l'Esprit Saint par le signe de la croix puis, le «**Notre Père**», ensuite le «**Je vous salue Marie**» accompagnés d'une pensée de **saint François Spinelli** que nous tirons du **Calendrier envoyé par la Maison mère** aux communautés ou une phrase de l'Évangile du jour. Et cela parfois en présence de **certains parents musulmans**. Nous transmettons à ses enfants, aussi bien musulmans que chrétiens, des valeurs qui leur permettront de promouvoir des attitudes favorables à l'épanouissement de la personne humaine telles que la propreté, l'ordre, la tempérance, l'honnêteté, le courage, la bonté... Nous les aidons aussi à adopter des comportements favorables à une bonne communication: la discipline, la politesse, la charité, la solidarité, l'obéissance, la tolérance... Et nous les initions à l'amour du travail bien fait: l'esprit d'équipe et la conscience professionnelle.

En effet, nous comme Adoratrices, ne sommes pas seulement des enseignantes mais des éducatrices à l'exemple du Christ et de notre Fondateur. Ce dernier avait une grande prédilection pour les enfants. C'est pourquoi, il exhortait et félicitait une de ses sœurs pour le succès de ses enfants, en l'invitant à continuer avec persévérance sa tâche d'éducatrice: «**Rappelle-toi combien notre Divin Sauveur aimait les enfants et tu chercheras à les consoler en les édifiant par ton exemple et ta parole pour les orienter vers les vertus qui rendent presque comme des anges ici-bas**» (LS 371). Cet accueil que nous manifestons dans nos écoles: lieu de notre apostolat,



Suor Rita con i bambini della scuola

Ogni mattina, come ogni sera, preghiamo: chiediamo ai bambini musulmani di prepararsi alla preghiera incrociando le braccia e con i 29 cristiani eleviamo la nostra gratitudine a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo attraverso il segno della croce, poi preghiamo il *Padre nostro* e l'*Ave Maria*, accompagnata da un pensiero di san Francesco Spinelli o da una frase del Vangelo del giorno; in questi momenti a volte c'è anche la presenza di alcuni genitori musulmani.

Trasmettiamo ai loro figli valori che consentiranno loro di manifestare atteggiamenti favorevoli allo sviluppo della persona umana (pulizia, ordine, temperanza, onestà, coraggio, gentilezza). Insegniamo anche ad adottare comportamenti favorevoli alle buone relazioni (disciplina, cortesia, carità, solidarietà, obbedienza, tolleranza) e a sviluppare l'amore per un lavoro ben fatto (amore per il lavoro, spirito di squadra, coscienza professionale).

Non siamo infatti solo insegnanti ma educatrici, sull'esempio di Cristo e del nostro Fondatore, che aveva una grande predilezione per i bambini. Per questo ha esortato una delle sue suore, invitandola a proseguire con perseveranza il suo compito di educatrice: «Ricorda quanto il nostro Divin

Salvatore amava i bambini. Consolali edificandoli con il tuo esempio e la tua parola per indirizzarli verso le virtù che li rendono quasi come angeli quaggiù» (LS 371). Questa è l'accoglienza che diamo nelle nostre scuole: il nostro apostolato va oltre le nostre differenze, perché tutti si sentano rispettati, accolti e amati. Ciò che viene messo in primo piano è il futuro dei nostri bambini, la loro crescita, per un Senegal migliore, dove regnino la pace, l'armonia e soprattutto la fratellanza. Insomma, l'accoglienza è il primo contatto con questi bambini e con i loro genitori, attraverso uno sguardo, un sorriso, un passo, una parola, ecc. Senza pregiudizi e con grande rispetto per l'ascolto, sosteniamo allo stesso modo i bambini musulmani e i cristiani, rimanendo al loro fianco, fornendo cure personalizzate, rassicuranti e premurose. Inoltre, in questa ottica di cura dei bambini, ogni settimana organizziamo corsi di recupero, con l'obiettivo di aiutare i più deboli a migliorarsi per realizzare il nostro slogan annuale: "TUTTI MOBILITATI PER L'ECCELLENZA".

• suor Antoinette Martis

va au-delà de nos différences. Car chacun se sent respecté, accueilli et aimé. Ce qui est visé et mis au premier plan, c'est l'avenir de nos élèves, leur épanouissement pour un Sénégal meilleur où règnera la paix, la concorde et surtout la fraternité.

En somme, l'accueil, exprimé par un regard, un sourire, un pas, un mot, etc., est le premier contact avec ces enfants ainsi que leurs parents. Nous les accueillons sans préjugé mais plutôt avec respect et écoute de tous. Nous accompagnons les enfants musulmans comme chrétiens en restant à leur hauteur. Nous les initions à une prise en charge personnalisée, rassurante et prévenante. De plus, dans cette prise en charge des enfants, nous organisons des cours de rattrapage chaque semaine, dans le but d'aider les plus faibles à s'améliorer, pour répondre à notre slogan annuel: **TOUS MOBILISES POUR L'EXCELLENCE!**

• sœur Antoinette Martis



Suor Antoinette durante il momento di preghiera



Sotto lo sguardo di san Giuseppe orientare il nostro cuore verso di lui

Nello scorso gennaio in Senegal le Suore Adoratrici hanno partecipato a un ritiro spirituale tenuto da padre Jean Luc Ephrème Dième, Sacramentino. Il relatore ha messo a confronto la Lettera Circolare n. 20 di san Francesco Spinelli con la Lettera Apostolica Patris Corde di papa Francesco. Proponiamo alcuni stralci della ricca meditazione, particolarmente significativa in questo anno dedicato a san Giuseppe.

Sous le regard de saint Joseph, orienter notre cœur vers lui

Pour notre marche dans la foi et dans notre consécration à la suite du Christ, nous avons besoin d'intercesseurs. Les saints sont ses meilleurs amis, qui intercedent en notre faveur. Notre vie pourrait dérouler sous leur regard. Dans ce cas, se tourner vers eux, c'est donc se tourner vers le Seigneur. Nous voulons demander l'intercession de saint Joseph, sa protection, son aide, son soutien, son discernement dans la vie de chaque jour. Nous sommes convaincues qu'il se passe toujours quelque chose de merveilleux quand nous prions saint Joseph. Saint Joseph, silencieux, est le

Abbiamo bisogno di intercessori per il nostro cammino nella fede e nella nostra consacrazione alla sequela di Cristo. I santi sono gli amici migliori. Vogliamo chiedere l'intercessione di san Giuseppe, la sua protezione, il suo aiuto, il suo sostegno, il suo discernimento nella vita di tutti i giorni. Succede sempre qualcosa quando si prega san Giuseppe.

San Giuseppe, silenzioso, è il custode discreto delle famiglie, l'operaio di Nazareth. Ha un segreto: sa accompagnare spiritualmente ogni persona a modo suo. Risponde a ciascuno meravigliosamente, giustificando così il suo nome che significa "Dio aggiungerà". Per questo papa Francesco con la Lettera Apostolica *Patris Corde* ci ricorda che san Giuseppe, Patrono della Chiesa universale, è un padre amato, un padre nella tenerezza, nell'obbedienza e nell'accoglienza, un padre nel coraggio creativo, un lavoratore, sempre in ombra.



Giuseppe: un padre che accoglie la volontà di Dio e del prossimo: Giuseppe è un padre accogliente, perché accoglie Maria "senza precondizioni", gesto importante ancora oggi, in questo mondo in cui la violenza psicologica, verbale e fisica nei confronti della donna è evidente. Lo Sposo di Maria è colui che, confidando nel Signore, accoglie gli avvenimenti della sua vita, lasciando da parte i suoi ragionamenti e la propria storia. E Dio gli disse: "Non temere!", perché "la fede dà senso a ogni avvenimento, felice o triste" e ci rende consapevoli che "Dio può far germogliare fiori tra le rocce".

Giuseppe: un padre che insegna il valore, la dignità e la gioia del lavoro: Giuseppe, un falegname onesto che ha lavorato per assicurare il sostentamento alla sua famiglia. Giuseppe insegna anche a noi consacrati il valore, la dignità e la gioia di un lavoro ben fatto. Ciò è a favore del lavoro, diventato una questione sociale urgente anche nei paesi dove si gode di un certo benessere. La persona che lavora collabora con Dio stesso e diventa un po' creatrice del mondo che ci circonda. Riscopriamo il valore, l'importanza e la necessità del lavoro per creare una nuova "normalità" da cui nessuno è escluso.

È l'uomo della volontà di Dio, l'uomo della preghiera e della fiducia. San Francesco Spinelli dice nei suoi scritti: «Più che tutto mi preme che teniate non solo rivolto il cuore a lui, che tutto può presso Gesù e Maria, ma gli occhi della mente fissi agli esempi delle sue virtù.

La sua purezza, l'umiltà profonda, la pazienza inalterabile, l'osservanza esatta ai doveri civili e religiosi, l'infaticabilità nel lavoro, la calma prudente nei turbini delle avversità». (LC 20).

gardien discret des familles, le travailleur de Nazareth. Il détient un secret. Il sait accompagner spirituellement chacun à sa façon. Il y répondait merveilleusement, justifiant ainsi son nom qui signifie «Dieu ajoutera». C'est pourquoi le pape François, dans sa Lettre Apostolique *Patris Corde*, rappelle que saint Joseph, Patron de l'Église universelle, est un père aimé, un père dans la tendresse, dans l'obéissance et dans l'accueil; un père au courage créatif, un travailleur infatigable, mais il reste toujours dans l'ombre.

Joseph: un père qui accueille la volonté de Dieu et du prochain: Joseph est un père dans l'accueil, parce qu'il reçoit Marie «sans conditions préalables». Un geste important encore aujourd'hui, en ce monde où la violence psychologique, verbale et physique envers la femme est patente. L'Époux de Marie est celui qui, confiant dans le Seigneur, accueille dans sa vie des événements, laissant de côté ses raisonnements et sa propre histoire. Et Dieu lui dit: «N'ayez pas peur!», parce que «la foi donne un sens à tout événement, heureux ou triste», et nous fait prendre conscience que «Dieu peut faire germer des fleurs dans les rochers».

Joseph: un père qui enseigne la valeur, la dignité et la joie du travail: Joseph, honnête charpentier qui a travaillé pour garantir la subsistance de sa famille. Il nous enseigne aussi à nous, Consacrées, la valeur du travail bien fait, la dignité et la joie. Ici, c'est en faveur du travail, qui est devenu une urgente question sociale même dans les pays où l'on vit un certain

bien-être. Certainement, la personne qui travaille collabore avec Dieu lui-même et devient un peu co-creatrice du monde qui nous entoure.

Redécouvrons la valeur, l'importance et la nécessité du travail, pour donner naissance à une nouvelle "normalité" dont personne n'est exclu. Joseph est l'homme de la volontà de Dieu, l'homme de la prière et de la confiance. Saint François Spinelli dira dans ses écrits: **«Je souhaite que vous gardiez non seulement le cœur orienté vers lui, Joseph, qui peut tout obtenir de Jésus et de Marie, mais que votre regard intérieur considère les exemples de ses vertus éminentes. Les gens de toute condition peuvent imiter en lui ses vertus: sa pureté; son humilité profonde; sa patience inaltérable; l'observance exacte des devoirs civils et religieux; la générosité au travail; la prudence calme devant l'adversité»** (LC 20). Très chers Sœurs, notre Fondateur méditait considérablement la vie de saint Joseph.

Au fait, saint François Spinelli avait compris que Joseph de Nazareth a précisément participé à ce mystère plus qu'aucune autre personne en dehors de Marie, la Mère du Verbe incarné.

C'est pourquoi il nous demande de l'imiter. Il devint donc d'une façon singulière le depositaire du «mystère **tenu caché depuis les siècles en Dieu**» (cf Ep 3,9).

Puissions-nous, par l'intercession de saint Joseph, recevoir les grâces nécessaires pour le service du Royaume dans les responsabilités qui nous sont confiées par la sainte obéissance.

• *sœur Antoinette Martis*

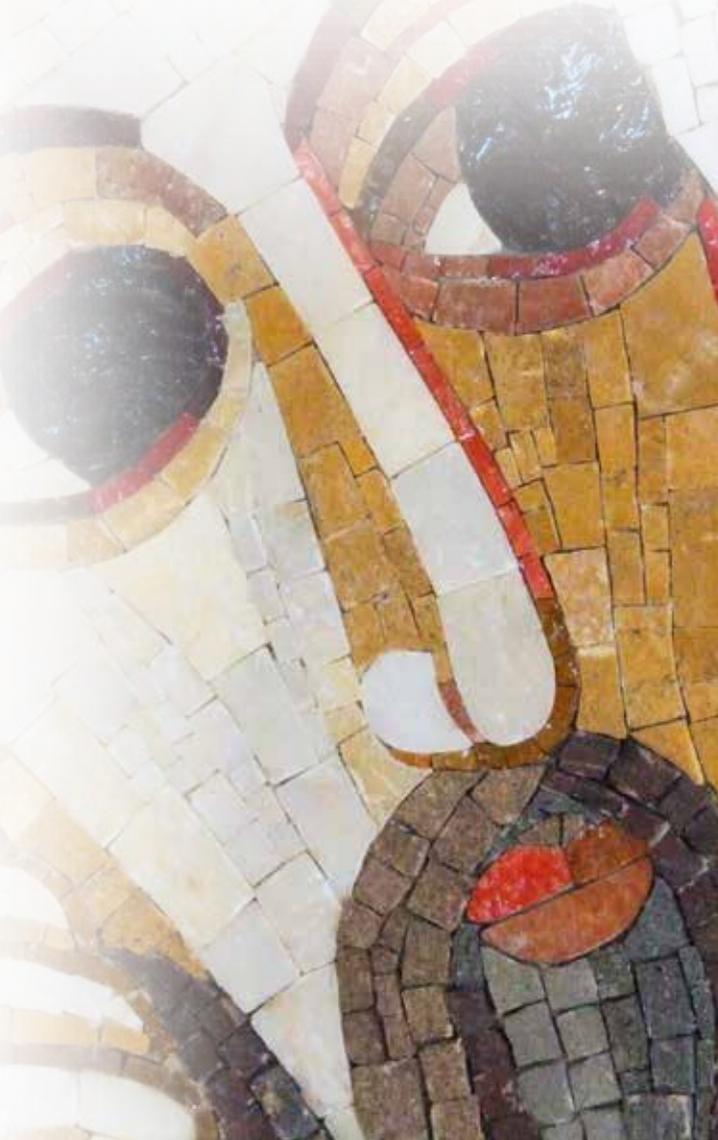
Care sorelle, il vostro Fondatore ha meditato molto sulla vita di san Giuseppe.

San Francesco Spinelli, tra l'altro, ha capito che Giuseppe di Nazareth ha partecipato proprio a questo mistero più di ogni altra persona, con Maria, la Madre del Verbo incarnato.

Per questo vi chiede di imitarlo. Diventò così in modo unico il depositario del mistero «nascosto da secoli nella mente di Dio» (Ef 3,9).

Preghiamo perché tutti possiamo ricevere le grazie necessarie a servizio del Regno, nelle responsabilità affidateci dalla santa obbedienza.

• *suor Antoinette Martis*



La voce dei piccoli

“Il progetto di religione di quest'anno alla scuola dell'infanzia san Giuseppe (Nonantola) ha come titolo Laudato si'. L'obiettivo è di favorire nei bambini atteggiamenti di stupore e meraviglia per la bellezza del creato e imparare a essere piccoli custodi della nostra casa comune.

Tra le tante attività svolte, vorrei condividere il Laudato si', un cantico di lode a Dio creatore nato dai bimbi delle sezioni dei cinque anni. Rispetto ai loro testi non ho modificato nessuna parola”.



Laudato si' o mio Signore

IL CANTICO DELLE CREATURE DELLA SEZIONE FALCHI

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per il sole che è caldo, dà la luce alla terra, è fratello di Dio.
Fa la luce, ci riscalda, è di colore giallo
e quando tramonta diventa arancione.
Per la luna che è bella e luminosa e brilla nella notte.

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per l'acqua azzurra che bagna la terra e fa nascere i fiori
e lava i miei dentini e i capelli e quando ho sete posso bere.
Per il mare grande, bello, azzurro che guardo da lontano con le onde
che mi bagnano i piedini.
Per l'arcobaleno, ha tanti colori, mi fa pensare a tante cose, ai diamanti, ai colori.
Arriva con il sole... ma quanto è lungo un arcobaleno?

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per l'erba che è verde e bisogna raccoglierla e per le piante.
Per gli animali che ci fanno compagnia così non siamo soli.
Per i gattini con le orecchie piccole,
hanno la bocca carina, il musetto piccolo e fanno miao.



SPIGOLATURE

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per i pesciolini rossi che nuotano nel mare.
Per i leoni che vanno a caccia, hanno la criniera e gli artigli e per tutti i tuoi doni. Io ti amo.
Per gli animali che non fanno del male alle persone, per tutto ciò che hai creato di forme diverse e donato a tutti noi. Grazie per aver fatto nascere tutte le persone che abitano la terra, sono miliardi.

LAUDATO SI' O SIGNORE

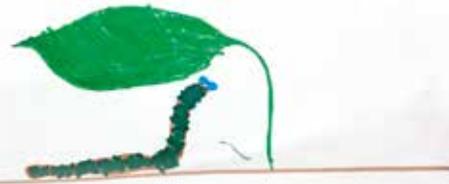
Per la nostra terra fatta di fiori, di erba e di alberi e ci abitano le nostre famiglie.
Per la terra che hai creato, è bella, mi piace perché ci abitiamo tutti noi.
Per la terra che è la casa di tutti, le persone la abitano con le case.

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per i miei genitori che sono buoni. Sai Dio, io volevo abitare con Gesù nella sua terra, volevo vederlo, però ti ringrazio, sono contenta e grazie perché ci insegni a essere amici.

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per il tutto che ci hai dato, per gli amici, gli uomini e le femmine, per i dinosauri e per le galline e per Te che sei il nostro Papà (e la mamma dov'è?) e perché sei nel nostro cuore per dirci il tuo amore.



SPIGOLATURE

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per i grandi prati verdi dove io gioco e taglio l'erba con il papà.
Per i fiori che profumano molto e le cose profumate sono belle.
Per i fiori, mi piacciono perché li posso dare alla mamma.

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per gli animali, i cani, i gattini le tigri e le giraffe, sono molto belli.

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per la terra che è la nostra casa: è grande e bella.
Per le persone, mi piacciono, si può giocare insieme e ci si sente bene.

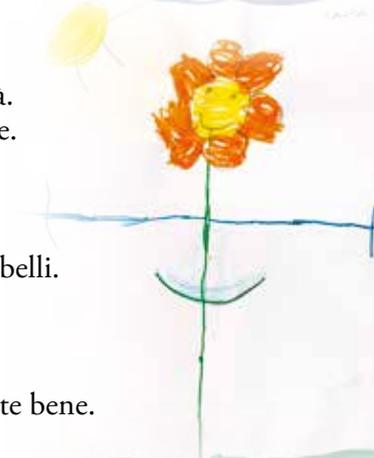
LAUDATO SI' O SIGNORE

Perché hai creato noi, siamo gentili, a volte litighiamo ma poi si ripara tutto perché è più bello giocare insieme.

Per le persone e perché ci hai messo il cervello per diventare intelligenti e il cuore per vivere e voler bene, per tutti noi perché ci piace la nostra vita e per aver creato Gesù.

E io aggiungo: *Laudato si' o mio Signore perché ti riveli nel cuore dei piccoli.*

• suor Monica Previtali



Laudato si' o mio Signore

IL CANTICO DELLE CREATURE DELLA SEZIONE RICCI

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per il sole che è caldo, molto grande e con i suoi raggi caldi.
E fa bella la luce e fa venire una bella giornata.

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per la luna bella che si nasconde dietro le nuvole.
La vedo chiara e di diverse forme e fa luce nella notte.

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per il buio e si va a letto.
Per le stelle, belle perché luccicano.
E per le nuvole che hanno la forma come i fiori.

LAUDATO SI' O SIGNORE

Per la pioggia che alza i fiumi e fa crescere i fiori e le piante.
Per l'arcobaleno di tutti i colori, arriva dopo la pioggia ed è bellissimo.



“Dove ci siamo davvero, con tutta la nostra umanità”

Si può amare su zoom ?

Tempo di *lockdown* e di distanziamento sociale.

Tempo di piattaforme virtuali e di incontri *on line*. Abbiamo chiesto a suor Silvia, per età e per passione esperta di mondo digitale, una riflessione in merito. La relazione digitale può essere veicolo di vita e di amore?

“Chi l'avrebbe mai detto che ci saremmo sentite in comunione anche così?”. È venuto spontaneo a madre Isabella commentare in questo modo l'ultimo incontro formativo delle Suore Adoratrici, tenutosi il 4 gennaio scorso. In effetti, in 139 anni di storia dell'Istituto non era mai successo che il luogo di ritrovo fosse una piattaforma virtuale!

Eppure, lentamente, anche le più anziane iniziano ad abituarsi e ad abitare quei luoghi digitali che fino a pochi anni fa tenevano a distanza.

Tante delle cose importanti delle nostre vite le facciamo, ormai, davanti a uno schermo: la formazione, la scuola, il lavoro, gli esami, gli incontri con le persone che amiamo...

Un cambiamento che non possiamo assumere senza interrogarci, nel profondo, sulla sua portata.

Se la comunione è una questione di Vita e di Amore che circolano, questa Vita e questo Amore possiamo accoglierli e donarli anche se tra noi c'è uno scher-



Comunità
Casa Famiglia - Rivolta

mo? In altre parole: chi non ama rimane nella morte (1Gv 3,14), ma si può amare su Zoom?

Luigi Zoja in un saggio del 2009 dal titolo “La morte del prossimo” scriveva così: «Per millenni, un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso. Alla fine dell'Ottocento, Nietzsche ha annunciato: Dio è morto. Passato anche il Novecento, non è tempo di dire quel che tutti vediamo? È morto anche il prossimo. Abbiamo perso anche la seconda parte del comandamento perché sappiamo sempre

meno di cosa parla. “Il tuo prossimo” è una cosa molto semplice: la persona che vedi, senti, puoi toccare. [...] Sia la Bibbia che i Vangeli sinottici non indicano un prossimo astratto, ma il tuo prossimo: quello che ti sta vicino, su cui puoi posare la mano» (Luigi Zoja, *La morte del prossimo*).

Se nel 2009 Zoja, con coraggio, osava affermare che “È morto anche il prossimo”, rileggere le sue parole oggi fa un effetto strano. “Quello che ti sta vicino, su cui puoi posare la mano” sembra sempre più lontano e questa volta per imposizione, non per scelta. Allora che cosa possiamo fare? Sono stati scritti fiumi di inchiostro in questo tempo. In tanti, tantissimi, hanno provato a dare una risposta a queste domande.

Non oso nemmeno pensare come sarebbe stato il *lockdown* senza i mezzi di comunicazione che abbiamo a disposizione.

Tutti abbiamo visto quanta consolazione possono portare una videochiamata in ospedale, un messaggio a chi è solo,

un pensiero a chi è lontano. Dopo mesi di abbracci mancati, perfino vedere il volto dell'amico su *Skype* riempie di gioia, eppure questo non ci basta. Siamo a immagine di un Dio che è il Verbo fatto carne, ma ci stiamo lentamente assuefacendo a parole con i corpi lontani.

Timothy Radcliffe, teologo domenicano, lo scorso maggio commentava così il tempo delicato che stiamo vivendo: “Un'assenza breve affila il senso di attesa, ma quando è prolungata rode la nostra umanità”.

Forse è questo il punto su cui vigilare: non lasciare che l'attesa rovini la nostra umanità in nome di qualche piccola comodità. Spegnerlo schermo mentre il professore parla, essere ovunque senza viaggiare, risparmiare i soldi del biglietto della metro e tutta quella serie di cose che ci fanno dire che in fondo quanto stiamo vivendo “non è tanto male”... non valgono e non varranno mai quanto un incontro dove ci siamo davvero, con tutta la nostra umanità.

• suor Silvia Calcina



Comunità
Casa Famiglia -
Modena

Un'adolescente in DAD

“Tutto questo fa parte della nostra vita”

Generazioni di ragazzi, adolescenti e giovani sono alle prese in questi anni di pandemia con la Didattica A Distanza, la scuola erogata tramite strumenti digitali. Abbiamo chiesto a una di loro, una ragazza della scuola secondaria di primo grado, di raccontarci che cosa vuol dire stare per mesi davanti al proprio PC in camera, piuttosto che in classe. La vita cambia, le sfide pure. A noi il compito di intercettarle.



Didattica A Distanza: Il sogno di tutti gli studenti. Puntare la sveglia 40 minuti dopo del solito, alzarsi 5 minuti prima delle lezioni, ascoltare le spiegazioni in pigiama era la vita ideale di tutti! Questo ultimo anno, allora, avrebbe dovuto essere un sogno perché ne abbiamo passato almeno la metà ad ascoltare le lezioni davanti a un computer.

Da una parte era meglio: pigiama, non uscire di casa, verifiche più facili... Ma dall'altra c'era la mancanza degli amici, della solita amata routine dell'uscire di casa alle 7.45 con un freddo assurdo, tutti i momenti divertenti in classe con i compagni... A volte si finiva anche per sentire

la mancanza del più antipatico dei compagni!

Alla fine dello scorso anno scolastico, abbiamo cominciato a sperare di tornare in presenza a settembre e per le medie questa speranza si è avverata. Fino a novembre siamo rimasti in presenza ma, magari perché non ci ricordavamo com'era stare in presenza o forse perché dobbiamo obbligatoriamente lamentarci per qualcosa, ci lagnavamo del fatto che era troppo pesante e che ci mancava la DAD. Quando a novembre siamo tornati davanti al computer, all'inizio ci sembrava di nuovo il sogno di cinque mesi prima, ma dopo un po' abbiamo ricominciato a sperare



che finisse presto, perché i compiti erano sempre troppi, i professori spiegavano velocemente per rimanere al passo con il programma ed era più difficile capire gli argomenti, soprattutto perché, a casa, qualunque cosa può diventare oggetto di distrazione. Infatti ora cominciamo a pagare i lunghi mesi davanti al computer, con brutti voti negli argomenti fatti a casa e lacune di memoria gravi.

Personalmente, penso che i primi mesi, quando ancora non sapevamo come fosse la didattica a distanza, ci sembrava molto meglio di quello che non sembri adesso,

perché era una novità e le novità, soprattutto quelle comode come stare in pigiama e al caldo, sono sempre apprezzate. Dopo quei mesi in cui la DAD ci sembrava bellissima, abbiamo cominciato a perdere colpi e a capire quanto veramente sia importante e perfino desiderabile andare a scuola.

Ho parlato al plurale perché credo che questa, oltre che essere stata la mia esperienza davanti al computer, lo sia stata per molti miei coetanei. E so anche che, per molti di loro, la didattica a distanza è stato il sogno descritto sopra, quel sogno che all'inizio di tutto, quasi un anno fa, incantava anche quei ragazzi e quelle ragazze che adesso sperano finisca il prima possibile e ci sia la possibilità di tornare definitivamente sui banchi di scuola. Non per la scuola fatta di voti e verifiche, ma per la scuola fatta di amicizie, risate, momenti indimenticabili, odi e litigi, perché tutto questo fa parte della nostra vita.

• *Maria Fazzini*



Frane di salvezza

Condividiamo la testimonianza di Carlo e Raffaella, una coppia di sposi della comunità parrocchiale di Nonantola (MO), che ci raccontano come nell'esperienza della malattia e della paura hanno accolto in Gesù Eucaristia il Pane della Vita che guarisce e salva.



• **RAFFI:** 17 giugno 1978, avevo otto anni. Ero certa che quel giorno fosse stato il giorno più bello della mia vita. Ovviamente giorni di grande gioia nei 42 anni successivi ne ho vissuti altri, ma ammetto che la valutazione che feci a 8 anni non fu così distante dalla verità. Cosa accadde in quel giorno così lontano? È stato il giorno della mia Prima Comunione. Ma voglio raccontarvi un'esperienza molto più recente, che ha molta affinità con quel giorno di 42 anni fa.

• **CARLO:** il 18 marzo 2020 Raffi (mia moglie) si è sentita male. Sembrava un malessere comune, ma nel giro di

un paio di giorni si è manifestato per quello che era: Covid. Qualche giorno dopo chiamiamo l'ambulanza: la situazione sembrava essersi notevolmente aggravata. Immagini da telegiornale: Ambulanza con equipaggio attrezzato di dispositivi di protezione da guerra nucleare: non potevo credere che stesse accadendo proprio a noi. Raffi viene fatta accomodare all'interno del mezzo, si chiudono gli sportelli e via, verso il Policlinico. Degli extraterrestri sconosciuti di cui non ho potuto vedere nemmeno gli occhi hanno portato via mia moglie, la mia sposa. E io? Non potevo far altro che gridare la mia paura a Dio, nella preghiera. A notte fonda Raffi è stata

dimessa per assenza di disponibilità di posti letto, con polmonite bilaterale. Le prime giornate e le prime notti sono state molto difficili. Assoluto isolamento in camera da letto: doveva farcela da sola. Io potevo solo assisterla a distanza, preparandole i pasti, da consegnarle in corridoio con stoviglie monouso. Abbiamo vissuto la distanza, la sofferenza, la paura. Ma mai soli: Gesù, sorgente di vita, è venuto a casa nostra incarnato nelle telefonate quotidiane della dottoressa, che è stata molto più di una professionista, nelle telefonate quotidiane di don Alberto (un momento di sollievo, una carezza), nelle consegne a domicilio dei farmacisti (instancabili), dei negozianti che ci rifornivano di tutto il necessario e delle parole amiche di tante persone. Poi un altro crollo: si è ammalato anche nostro figlio Giacomo. La ferita non ancora rimarginata ha ricominciato a sanguinare. Un'altra ambulanza, altri extraterrestri che si portano via mio figlio. E io sempre alla finestra a guardare gli sportelli chiudersi e l'ambulanza andarsene. Un altro grido di dolore nella preghiera. Anche Giacomo torna con la stessa diagnosi: polmonite. Devo essere forte, devo assistere entrambi. Un'unica fonte di forza: la preghiera. Al mattino le lodi, spesso proclamate insieme, ognuno dalla propria stanza ad alta voce. Stessa cosa al pomeriggio con il rosario. Ma alla notte, nel buio, la preghiera diventava silenziosa, personale. In tutto questo non ci siamo MAI sentiti soli.

• **RAFFI:** Abbiamo vissuto la potenza di Gesù nella nostra debolezza. San Pa-

olo diceva: «Gesù è stato Crocifisso per la sua debolezza, è risorto e VIVE per la potenza di Dio» (2Cor 13,4). La presunzione dell'uomo crolla quando si deve confrontare con la sofferenza, ed è proprio in quelle circostanze che si incontra in modo più reale Gesù Cristo. Comunque ci mancava tanto qualcosa, Gesù era sofferente con noi e al nostro fianco, ma sentivamo la necessità di incontrare Gesù vivo. Riceviamo una telefonata da suor Carla che ci propone di venirci a trovare (correndo enormi rischi), ma non da sola. Propone di venirci a trovare con Gesù, Gesù vivo.

«Tutte le cose che domanderete nella preghiera, se avete fede, le otterrete» (Mt 21,22).

La Parola di Dio è verità e attualità. La proposta di suor Carla ha avuto un grande valore per me, per Giacomo e per i nostri angeli custodi: Carlo e Dario. Emozione, trepidazione, attesa... L'attesa ha riempito cuore e anima di tutti i 50 giorni della nostra malattia: attesa dell'arrivo dell'ambulanza, dei medici USCA, della convocazione per i tamponi, dell'esito dei tamponi, attesa delle consegne a domicilio, attesa della fine della malattia. Ma l'attesa più bella l'abbiamo vissuta il 17 aprile. Carlo pulisce casa (anche se suor Carla non potrà entrare), prepara un umile altare per accogliere l'Ospite più glorioso che sia mai entrato in casa nostra. Non siamo degni, ma siamo amati. Arriva la Punto bianca di suor Carla, io sono alla finestra. Il suo sorriso anticipa l'arrivo del Signore. Apre la borsa ed estrae una piccola scatola dorata. NON DIMENTICHERÒ MAI PIÙ LA LUCE DI

QUELLA SCATOLINA. Ho sempre visto con perplessità, quasi indignazione, lo sfarzo degli oggetti liturgici. Ho sempre pensato che oro e pietre preziose fossero in dissonanza con il messaggio evangelico, l'ho sempre pensato... fino a quel giorno. Non poteva essere diversa la "scatolina" che conteneva il Corpo Santissimo di Gesù. La luce dorata che rifletteva preparava i nostri occhi alla Luce della trasfigurazione del Corpo di Cristo contenuto all'interno. Non dimenticherò mai più quella scatola. Le mani di suor Carla che la maneggiavano. La trepidazione: O Signore non sono degna di partecipare alla tua mensa, ma di soltanto una parola e io sarò salvata. E io sarò salvata – non guarita – sarò salvata ed è questo che il Signore ci assicura: la salvezza. La malattia ci ha fatto vivere una terribile esperienza che è chiamata "fame d'aria", è una sensazione terribile. È una fame che può essere sedata con le cure mediche e l'ossigeno. Ma attraverso suor Carla il Signore ha saziato un'altra fame che solo Cristo VIVO poteva colmare: la fame di salvezza.

Il Vangelo si fa realtà e io e Giacomo ne siamo

stati protagonisti: «Gesù ne ebbe compassione, lo toccò...» (Mc 1,41). Gesù ci ha toccati e ci ha presi per mano. Sa che abbiamo bisogno di Lui vivo e ha cercato uno strumento per raggiungerci. Lo strumento che ha scelto ha il velo, un bellissimo sorriso e una Punto bianca.

• *Raffaella e Carlo Calciolari*



“Una biblioteca che stiamo lasciando bruciare”

Prendersi cura dialogando tra varie generazioni. È una delle attenzioni che più volte papa Francesco richiama alla nostra riflessione. Una classe terza del Liceo delle Scienze Umane Oberdan di Treviglio, guidata dall'insegnante di religione, ha sperimentato la ricchezza dell'incontro con gli anziani di un Centro Diurno della cooperativa Ygea. Un'esperienza semplice ma che può – spera una protagonista – “aiutarci a rinsavire”.

Quest'anno la mia classe è stata chiamata a partecipare a un progetto in cooperazione con una casa di riposo. Durante le ore di religione dei mesi di novembre e dicembre ci siamo divisi in gruppi per riflettere sul valore che hanno le terze generazioni di oggi, su quanto ancora ci possano offrire e sul fatto che gli anziani non li stiamo valorizzando abbastanza, lasciandoli da parte e dimenticandocene solo perché non necessari per la ripresa economica del paese.

Abbiamo ascoltato le parole dette da papa Francesco, riguardo a questa categoria di persone, agli inizi di novembre. Riflettevo sulle etichette più diffuse attribuite agli anziani ai giorni nostri: scarti, alieni, pesi. Nei medesimi gruppi ci è stata affidata un'etichetta ciascuno, chiedendoci di scrivere una lettera per gli anziani

che vivevano nella casa di riposo con la quale stavamo collaborando, riferita alla parola affidataci. Alla fine di questo lavoro, nella seconda metà del mese di dicembre, una volta che tutte le lettere erano state ricevute dai destinatari, abbiamo organizzato una videochiamata con loro.

Forse la grandezza di questo progetto non riuscirà a trasparire da questo articolo, da queste parole. La verità è che, soprattutto in questo periodo di emergenza sanitaria, questa categoria a rischio è stata lasciata sola.

Abbiamo conosciuto nonni rimasti vedovi e costretti a rimanere nelle loro case, da soli, insieme ai loro ricordi. Il tutto ha rappresentato molto più di un incontro tra generazioni. Uno degli insegnamenti che più ci è rimasto dentro è che loro, per noi e in generale per l'in-





tero mondo, sono un'immensa galleria di cultura, una biblioteca che stiamo lasciando bruciare senza prima nemmeno provare a leggere quanti più libri possibile.

La videochiamata ci ha permesso di porre loro domande aventi la finalità di cogliere e colmare quante più curiosità e vuoti erano scaturiti dalle nostre riflessioni. Quasi tutti i gruppi hanno chiesto loro se, dopo così tanti anni, guardandosi indietro, fossero fieri della loro vita, se si sentissero pieni, soddisfatti. Tanti hanno risposto che l'amore della famiglia che avevano costruito con tanta fatica e forza con i loro consorti li aveva riempiti come nient'altro avrebbe potuto fare, tanti altri invece hanno risposto di no, che non erano fieri del mondo che stavano lasciando, che vedevano tanti dei sacrifici, fatti da loro e dai loro genitori, cadere e frantumarsi. Forse la cosa che ha fatto

più male, che ha lasciato il segno in maniera più incisiva è stato vedere questa delusione nei loro occhi. Abbiamo così tanto ancora da imparare, così tanto da tenerci stretto! Spesso ce lo dimentichiamo, ricordandoci solo quando tutte queste vite così importanti e preziose iniziano a spegnersi. Sono tutte testimonianze, cofanetti pieni di amore e di sofferenze, ma ricchi di forza, una forza che solo loro sono capaci di insegnarci e trasmetterci.

Con la speranza di rinsavire presto e di scoprire e valorizzare, prima che sia troppo tardi, le biblioteche più preziose del nostro mondo.

• Ester Fiscone



Dal tramonto alla vita

• a cura della Redazione

Cavenaghi Amalia
SUOR DANIELA

Nata a Bellinzago Lombardo (MI)
il 04.03.1932
Morta il 15.02.2021

Professione Temporanea: 06.05.1957
Professione Perpetua: 08.05.1963



“Una vita tutta «sì»”

Una vita tutta “sì”. Da oltre sessant'anni a servizio di Cristo e del Vangelo, sulle orme di san Francesco Spinelli, conosciuto e amato fin da ragazza nella sua parrocchia di Bellinzago Lombardo.

Le Suore Adoratrici passate da quella parrocchia la ricordano fin da allora come una ragazza riservata, ma che, come spesso succedeva in quel tempo, aveva la sua seconda casa in oratorio. Tra celebrazioni, Azione Cattolica, atti-

vità di formazione e di svago, le suore erano il riferimento della parrocchia. Così la giovane Amalia ha mosso i primi passi alla sequela del Maestro. Quel Maestro che ha scelto come sposo e compagno di lunghissime ore di adorazione. In tanti la ricordano così, fino alla fine: se non si sapeva dove trovarla, si andava in chiesa in Casa Madre, al suo posto in seconda fila, ed era lì, con il rosario in mano e lo sguardo fisso sul suo Signore Eucaristia. Proprio così la ricorda suor Natalina che

con lei è stata in Calabria, a Inzago e a Casa Madre: “Un’anima bella, un’anima di preghiera, che amava la vita interiore e aveva come suo primo desiderio l’incontro con il Signore. Poche parole, e tanta preghiera”.

Questo tratto di silenzio, come se le parole spesso volessero lasciare il posto ai fatti, ai sì generosi e pronti, l’ha sempre contraddistinta. Così infatti la ricorda anche suor Luisa Ciceri, che, ancora bambina, l’ha avuta come catechista per la sua prima comunione: “Non faceva chiasso, ma c’era sempre. Non appariscente, ma presente, era la suora che si identificava con l’oratorio. Eri certa, se mettevi piede lì dentro, di trovarla ad aspettarti”.

Nelle tante comunità che ha passato spesso si è dedicata alla vita informale della parrocchia, quella vita in cui non hai né orari né programmi, ma la gente che bussava alla tua porta è il tuo programma. Rimane nel ricordo in partico-

lare l’esperienza della Calabria, quando nei paesi sparsi sulla Sila, le suore raggiungevano le varie frazioni con la vecchia 128, cimelio di missionarie di altri tempi.

Radunati i bambini dispersi sulle strade, si offriva loro il catechismo, in mezzo al prato, sulle panchine, o direttamente sulla macchina. Tanti i disagi, indimen-

ticabile il freddo, di giorno come di notte, quando il proverbiale buongiorno tra le suore appena sveglie era: “Mi gela via il naso!”.

Una vita di bene donato, senza nulla di straordinario, ma tanta vicinanza alle persone. Molto precisa e attenta alla formazione dei bambini, conservatrice come chi non vuole perdere nemmeno una virgola della verità trasmessa dal suo Signore, qualche volta si è conquistata il titolo benevolo di “Lefevre”, sempre accolto con il suo tipico brontolio, accompagnato dalla richiesta di aiuto, di aggiornamento, di sostegno.

Anche il Congo l’ha vista tre volte missionaria, prima negli anni ’80, poi negli anni ’90. Era la suora di casa, disponibile per i lavori domestici, così da permettere alle suore del dispensario e della maternità di rimanere il più possibile sul campo del loro servizio.

La tipica suora che lavorava dietro le quinte, nascosta agli occhi degli uomini ma non a quelli di Dio.

E proprio in Congo, attraverso la voce

di suor Giuseppina Martinelli, così dicono di lei: “Quando veniva alla maternità arrivava sempre fino alla sala dei bambini, andava a vedere i neonati, i suoi angioletti, come li chiamava. Era una persona con cui si stava bene; non invadente, una presenza significativa. Ma soprattutto era il parafulmine della comunità e di tutta la maternità. Quando ci vedeva uscire in ambulanza con una mamma da portare in ospedale le dicevamo di ricordarci; e anche quando avevamo delle mamme in sala parto che ci preoccupavano, chiedevamo a lei di pregare. E lei si metteva in ginocchio. Quando si andava in casa e non si vedeva in giro, si sapeva dove trovarla: bastava arrivare in cappella, lei aveva il suo angolino là in fondo, sempre con la sua corona in mano. Era il parafulmine. È stata tanto preziosa”.

È passata da Agliate, Sesto Cremonese, Inzago, Donnici, Pachino, Brescia, Roma, Lenno e Casa Madre, oltre che, come detto, dalle comunità del Congo. Con un carattere a volte brusco e certamente non espansivo, ha però lasciato, ovunque è passata, la ricchezza del suo sì sempre disponibile; magari con un mezzo brontolio fra i denti, ma se non sapevi a chi chiedere un favore, fosse un’ora di adorazione in più o il turno più scomodo in portineria, fosse l’aspettare una sorella in ritardo o un piatto in più a tavola, chiedevi a suor Daniela ed eri certo che il suo “eccomi” avrebbe riempito il vuoto, offerto il servizio, testimoniato la generosità di chi ha fatto della sua vita un dono. Solo dono.

• *la Redazione*

Della Valle Benvenuta
SUOR MELANIA

Nata a Olcio (CO) il 05.06.1923
Morta il 20.02.2021

Professione Temporanea: 23.03.1945
Professione Perpetua: 23.03.1950

**“Consumata,
come il suo corpo piegato”**



Suora infermiera fino alla fine. Di quelle persone di cui puoi dire che la sua era una vocazione nella vocazione; per lei essere Suora Adoratrice e dedicare il tempo, la vita, la professionalità ai malati si identificavano. È nata sul lago di Como, dove ha poi passato tanti dei suoi anni tra gli ospedali di Gravedona e di Bellano. Giovanissima, ha studiato da infermiera all'ospedale San Camillo di Milano, per diplomarsi come infermiera professionale e poi come caposala. Tutte le persone, laici e sorelle, che la ricordano, parlano di lei come un modello di infermiera, capace di mettere sempre l'anziano, il malato e l'ospite al primo posto. “Era la precisione in per-

sona, attenta a tutto e a tutti, capace di cogliere il bisogno di ciascuno e di dare a ognuno il meglio”.

Così parla suor Maria Mazzucchi che l'ha conosciuta a Gravedona e a La Pace a Cremona. Un tratto il suo di vera infermiera, che sapeva unire la delicatezza e la forza, rimanendo ferma nei momenti difficili ma tornando sempre con gentilezza all'attenzione del malato. Anche suor Cristina Roncari, che l'ha conosciuta quando ancora ragazza, a Tradate, frequentava la scuola di infermiera, parla di lei come di una grande maestra.

Così racconta: “Durante la scuola dovevo fare lo *stage* nel suo reparto, in ortopedia. Mi accoglieva sempre con grande disponibilità e mi diceva: fra un po' smetti di fare i mestieri, non fare solo le pulizie, ma quando viene il medico per il giro dei malati ti stacchi e lo segui per imparare tutto quello che puoi. Se impari ad amare l'ammalato, tutto il resto verrà di conseguenza.

Le devo molto; se poi negli anni me la sono saputa sbrigare nel mio lavoro di infermiera tanto è per merito suo”. Era esperta ma era anche una grande pedagoga. Lo stesso ricordano coloro che l'hanno vista a Casa Famiglia Spinelli, tra gli anni '80 e '90, nel periodo di grande rinnovamento di quell'Istituto così caro al Fondatore e a tutte le Suore Adoratrici.

Era nell'unità abitativa Angeli Custodi, con l'indimenticabile suor Desideria; avevano 20 ragazzi disabili, di cui 19 non parlavano... Aveva un'attenzione incredibile a ogni persona, dal personale, all'ospite, al parente. Ci teneva che

tutto funzionasse bene, e aveva un'ottima capacità organizzativa. Ricorda suor Elena Ferrari che “era direttiva ma non accentratrice, anzi insegnava a ciascuno a fare tutto: dal rifare i letti, a distribuire il cibo, al lavare gli ospiti. Lei sapeva come fare, ma non era gelosa del suo sapere, piuttosto ci teneva a dividerlo con tutti gli operatori, voleva che tutti provassero e imparassero”.

Anche Oscar Camozzi che oggi è uno dei caposaldi di Casa Famiglia, presente lì da più di trent'anni, la ricorda con un'ammirazione che non è venuta meno nel corso dei decenni.

Racconta: “Suor Melania diceva sempre che dovevamo essere occhi, orecchi, voci per gli ospiti. Ciò che a loro manca, dobbiamo esserlo noi per loro. Era attentissima a ognuno dei suoi ragazzi; mi ricordo che mi colpiva quando al mercoledì si andava al mercato e lei cercava le banane più belle, perché – diceva – ai miei ragazzi fa bene il potassio. Era fissata per l'ordine, per le cose fatte in un certo modo. Gli ospiti dovevano essere perfetti, sempre puliti; ricordo quella volta in cui era andata dal dentista con Renato. Sdraiato sulla poltrona, si è accorta che aveva le scarpe rotte.

Quando è tornata a casa “*la busciava...*”, ci ha fatto una bella ramanzina, perché non tollerava che con gli ospiti qualcosa si desse per scontato, come se fosse bastato sistemarli in qualche modo.

Al sabato sera vivevamo il rito del vestito bello: passava per ogni camera a verificare che fossero pronti i vestiti della festa, per ciascuno degli ospiti, anche per i più gravi che comunque non sarebbero usciti dall'unità abitativa. Ma

per tutti e per ciascuno l'attenzione era massima, come se fossero l'unico, il più importante fra tutti”.

Va sottolineato anche il rapporto che aveva con il personale. Voleva si vivesse un senso forte di famiglia, e tutti ricordano con nostalgia i giri che faceva alle cinque del mattino per chiedere al personale della notte com'era andata, e preparare in silenzio il caffè del buon giorno.

E poi alle nove, prima che il personale si dividesse per le varie attività, tutti gli operatori erano attesi in cucina attorno a una tazza fumante di caffè; ed era quello il momento più atteso, in cui lei si interessava di tutti e di tutto, dava le indicazioni per la giornata, creava quella condivisione che cementava il clima di famiglia. La sua regola era chiara: “non mettere mai nessun biglietto in bacheca se prima non si sia condiviso con tutti”. Oggi lo chiameremmo un *coffee briefing*; allora era semplicemente un gesto di amore e di collaborazione, ricco di sapienza e di umanità. Che ha lasciato il segno...

Ma al di sopra di tutto il suo fare, coloro che la ricordano parlano di lei soprattutto come una donna di profondissima preghiera. A Tradate, al policlinico di Cosenza, a Gravedona, a La Pace a Cremona, a Vignola, a Bellano, a Milano, a Casa Famiglia, a



DAL TRAMONTO ALLA VITA

Pandino, a Castelverde, era sempre una gara con le altre suore a chi arrivasse per prima in cappella la mattina presto.

Non una competizione fine a se stessa, ma il gesto estremo d'amore proprio di chi sa che si parte da lì per attingere amore da donare a piene mani. Sempre puntuale ai momenti comunitari, usava ripetere: "È solo la preghiera che ci tiene in piedi". Insegnava alle sue operatrici e giovani infermiere: "A metà giornata fermati in preghiera; l'Oratio media è un momento di riposo, in cui il Signore ci aspetta per ringraziarlo di tutto quello che ci ha dato e per affidare a lui i momenti più difficili".

Un altro tratto ricordato da tutti è la sua ampia cultura, frutto di un interesse personale e di un lavoro da autodidatta.

Leggeva tantissimo, di tutto, e ne parlava con la capacità di chi sa adattarsi alle persone che ha di fronte, mai con l'atteggiamento del saccente, bensì con l'intelletto d'amore di chi fa del suo sapere un dono condiviso.

Linguaggio forbito, parlare colto, ma sguardo semplice, proprio di chi sa che la vera sapienza sta nell'essere sale, lievito, luce.

Consumata, come il suo corpo piegato diceva in modo eloquente, per mettere al centro gli ospiti, i malati prima di tutto. Ancora oggi chi è stato alla sua scuola ne continua l'eredità: "Lei ai malati e agli ospiti teneva davvero! L'ospite era tutta la sua vita!".

• *la Redazione*

Ricordiamo nella preghiera i nostri parenti defunti

La mamma di

suor Gloire Kasongo | *Postulato Kinshasa*

La sorella di

suor Orsola Carsana | *Santa Maria*

suor Rosangela Stenico | *Santa Maria*

suor Luisa De Felice | *Santa Maria*

suor Marie Joseph Faye | *Dakar*

La nonna di

Federica Uboldi | *Noviziato Rivolta d'Adda*

*Questo è il giorno
che ha fatto il Signore;
rallegriamoci in esso
ed esultiamo!*
Salmo 118,24

GINA FORTUNATO, *Il Mistero pasquale*, Particolare della Cappella della Comunità di Brodano (MO)

*In questo giorno
fatto dal Signore
noi siamo fatti nuovi.
Fossimo anche eremiti
nel cuore di una foresta
o di un deserto,
là, con noi si raduna
tutta la Chiesa
per celebrare
il giorno del Signore,
l'evento della Pasqua,
che è l'opera
dell'amore.*

A. M. Canopi

*Auguri di
un Santo Tempo Pasquale*